

# Associazione Stalin

## Il ruolo del Partito comunista nella storia d'Italia

### 3

## La svolta di Lione e la liquidazione del bordighismo

	Premessa .....	2
❑	<b>Lettera di Gramsci a Terracini</b> <i>12 gennaio 1924</i> .....	8
❑	<b>Lettera di Gramsci a Leonetti</b> <i>28 gennaio 1924</i> .....	12
❑	<b>Lettera di Gramsci a Togliatti, Terracini e altri</b> <i>9 febbraio 1924</i> .....	14
❑	<b>Antonio Gramsci, La crisi italiana</b> <i>13-14 agosto 1925</i> .....	28
❑	<b>Lettera del CE dell'Internazionale al PCd'I</b> <i>4 settembre 1925</i> .....	41
❑	<b>Antonio Gramsci, Cinque anni di vita del Partito sintesi dei risultati del III Congresso (Lione, 20-26 gennaio 1926).....</b>	58

# Premessa

Il fatto che l'Internazionale comunista avesse rifiutato di approvare le Tesi del II congresso del Pcd'I (Roma 1922), anche se nell'immediato non provoca un rovesciamento del gruppo dirigente bordighista, cui peraltro appartengono anche i protagonisti di quella che sarà la svolta di Lione, mette però in moto una riflessione sulle prospettive.

In un primo tempo la questione del conflitto tra Pcd'I e IC era abbinata di fatto alla vicenda dell'adesione del PSI all'Internazionale e alla necessaria confluenza organizzativa che ne doveva derivare. Conoscendo la effettiva situazione interna al partito socialista, la direzione comunista era unita nel valutare negativamente il risultato che si voleva conseguire. È vero che nel 1922, dopo l'iniziativa di Turati di andare al Quirinale, c'era stata l'espulsione dei riformisti, ma nella sostanza il PSI rimaneva un partito massimalista e opportunist.

Quando però appare chiaro che lo scontro con l'IC non riguardava tanto il giudizio sulla natura del PSI quanto la linea dell'Internazionale sul fronte unico e la nascita di una frazione internazionale di 'sinistra', a cui lavorava anche Bordiga, le cose cambiano.

Nel complesso del partito e nel settore storicamente 'ordinovista', di fronte alla prospettiva di una rottura con l'IC si apre la discussione su ciò che sta accadendo ed è in particolare Gramsci che spinge ad un cambiamento di rotta e si assume la responsabilità di guidare questo processo.

In una lettera indirizzata a Terracini Gramsci afferma chiaramente la sua contrarietà alla firma di qualsiasi manifesto della 'sinistra' e sostiene anzi che è venuto il momento di rompere con la deriva bordighista e questo deve valere anche e soprattutto per quei compagni che, pur dimostrandosi critici colla vecchia direzione, ancora tergiversano. La lettera (che riportiamo alle pagine 8-12) è del 12 gennaio 1924 ed è contenuta nel volume di documentazione **“La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano”** curato da Palmiro Togliatti (Editori Riuniti, Roma 1962 ). Gramsci dice di essere contrario per principio alla pubblicazione di un manifesto polemico verso l'Internazionale e che tale manifesto *“rimane la negazione assoluta degli sviluppi portati nella tattica del Comintern dopo il terzo congresso.*

*Rimane obiettivamente inalterata la posizione assunta dal nostro partito di centro potenziale di tutte le sinistre che possono formarsi nel campo internazionale. Rimane lo spirito contrario fondamentale alla tattica del fronte unico, del governo operaio e contadino e di tutta una serie di deliberazioni nel campo organizzativo anteriori al Terzo Congresso o approvate dallo stesso Terzo Congresso.”*

Aggiunge Gramsci nella lettera: *“penso che voi (si riferisce ad un gruppo di compagni con cui aveva discusso in precedenza) siate ancora d'accordo e perciò non so spiegarmi la vostra attuale posizione. In verità noi ci troviamo a una grande svolta storica del movimento comunista italiano. È questo il momento in cui occorre con grande risolutezza, e con molta precisione porre le nuove basi di sviluppo del partito.”*

Da che cosa ripartire? Rispondendo ad una lettera di Alfonso Leonetti (qui alle pagine 12-14) Gramsci è molto chiaro. Non dobbiamo presentarci nella battaglia in corso come il vecchio gruppo ordinovista. *“Le stesse idee fondamentali - scrive Gramsci - che hanno caratterizzato l'attività dell'ON sono oggi o sarebbero anacronistiche”.*

Quello che appare molto interessante in questa lettera è che Gramsci fa anche una disamina critica dei limiti registrati con l'esperienza ordinovista e del ritardo di quel gruppo rispetto alla formazione del partito, che hanno portato alla situazione presente :

*“Nel 1919-20 noi abbiamo commesso errori gravissimi che in fondo adesso scontiamo. Non abbiamo, per paura di essere chiamati arrivisti e carrieristi, costituito una frazione e cercato di organizzarla in tutta Italia. Non abbiamo voluto dare ai consigli di fabbrica di Torino un centro direttivo autonomo e che avrebbe potuto esercitare un'immensa influenza in tutto il paese, per paura della scissione nei sindacati e di essere troppo prematuramente espulsi dal partito socialista. Dovremmo, o almeno io dovrò, pubblicamente dire di aver commesso questi errori che indubbiamente hanno avuto non lievi ripercussioni.”*

Nello scambio epistolare (dovuto al fatto che Gramsci si trovava a Vienna) che accompagna la formazione del nuovo gruppo dirigente, assume una particolare rilevanza la lettera che egli invia il 9 febbraio 1924 a Togliatti, Terracini e altri (qui alle pagine 14-27) in cui sono espresse e valutate tutte le questioni che sono oggetto del dibattito in corso e rappresentano una sorta di tesi su cui raggruppare la nuova

direzione del partito; queste spaziano da 1) la situazione interna dell'Internazionale a 2) il manifesto della sinistra comunista e infine 3) la indicazione del lavoro a venire. Nella lettera c'è anche una sorta di previsione profetica, che è anche coscienza del ruolo storico di un partito comunista. Scrive Gramsci a questo proposito: *“incomincia (ora) una nuova fase nella storia non solo del del nostro partito, ma anche del nostro paese”*.

Con Antonio Gramsci, con la svolta che si prepara, comincia così la simbiosi tra storia del partito e storia del paese che si prolungherà nel periodo che va dal 1924 fino alla trasformazione genetica del PCI a ridosso degli anni '60 del secolo scorso quando la funzione si ribalta completamente. Il PCI si fa stato (borghese) e diventa gestore degli interessi 'nazionali' intesi come responsabilizzazione rispetto agli interessi delle classi dominanti. Su questo però e su come sia potuto accadere riprenderemo il discorso quando affronteremo il periodo attorno agli anni '60.

Il 1924, anno a cui si riferiscono le lettere che abbiamo menzionato, è anche il momento effettivo del cambiamento di direzione del partito e l'avvio di un suo diverso ruolo nelle vicende italiane a partire dagli avvenimenti legati all'assassinio di Giacomo Matteotti e alle vicende dell'Aventino.

Partiamo dai mutamenti organizzativi nella direzione del partito. Nella riunione del Comitato Esecutivo allargato dell'IC del giugno del 1923 a Mosca, dopo un aspro dibattito sulle responsabilità dell'esecutivo del PCd'I nella gestione dei rapporti col PSI e nella mancata applicazione della linea del fronte unico, si era deciso di nominare un nuovo esecutivo escludendo Bordiga e di fatto assegnando la gestione del partito al gruppo che ruotava intorno a Gramsci. Questo gruppo non realizza però immediatamente la scelta da fare, che avviene di fatto solo un anno dopo, quando si arriva ad accettare e condividere senza riserve la linea dell'IC. A contrassegnare questo lento processo c'è la conferenza di organizzazione tenutasi a Como, in condizioni di assoluta clandestinità, nel maggio del 1924 che, nonostante le differenze politiche (vengono presentate tre tesi, quelle espresse dall'esecutivo rinnovato, quelle del gruppo bordighista e quelle della destra di Angelo Tasca), conferma Gramsci come segretario del partito, anche se la maggioranza sul piano dell'orientamento politico si esprime diversamente.

Il banco di prova della nuova direzione però è la situazione che si crea ad appena un mese dalla conferenza di Como, nel giugno 1924, con l'assassinio di Giacomo Matteotti. Nel gestire questo cruciale passaggio, la direzione gramsciana dimostra di saper seguire una linea capace di cogliere le contraddizioni che si stanno esprimendo e di gestirle in modo corretto. Di fronte alla scissione parlamentare dell'Aventino, il partito comunista non rifiuta di misurarsi con le forze politiche riformiste, massimaliste, repubblicane, liberali che avevano preso quella decisione, ma a condizione che si uscisse dalla semplice protesta morale e si desse una prospettiva alla lotta antifascista vera. Matteotti aveva denunciato in parlamento il clima di terrore in cui le elezioni del 1924 si erano svolte e per questo Mussolini ne aveva decretato la condanna a morte. Nella situazione che si era creata, i comunisti sostenevano che l'Aventino si doveva trasformare in antiparlamento e con un movimento di massa antifascista che andasse allo scontro per rovesciare Mussolini.

Ma l'Aventino non era nato per questo, ma si affidava alle manovre dietro le quinte, nella speranza che la monarchia e le forze ad essa collegate agissero contro il governo e abbandonassero Mussolini. Questo però non accadde e con il famoso discorso in cui in parlamento egli si assumeva la responsabilità politica e morale dell'omicidio si capisce che aveva ricevuto il via libera per andare avanti. Da chi? Dalla chiesa, dalla corona, dagli industriali ecc..

In quel contesto i comunisti riprendono l'iniziativa, ritornando in parlamento e guidando direttamente il partito nella lotta. Il partito non si era isolato ma, col fallimento dell'Aventino, aveva dimostrato di essere l'unica forza di riferimento contro il fascismo. E non è un caso che in quel periodo, che viene definito aventiniano, il partito comunista aumenti i propri effettivi, praticamente triplicandoli, portandoli a 25.000 iscritti.

Nell'agosto 1924, il 13 e il 14 del mese, in piena crisi Matteotti, si tiene una riunione del CC in cui Gramsci svolge una relazione su **“La crisi italiana”** (qui alle pagine 28-40) in cui oltre a riassumere i termini della situazione, analizzando le varie ipotesi di sviluppo esprime due concetti su cui il partito si doveva muovere, precisando che: *“Il compito essenziale del nostro partito consiste nella conquista della maggioranza della classe lavoratrice e che la fase che attraversiamo non è quella della lotta diretta per il potere, ma una fase preparatoria, di transizione alla lotta per il potere...”*

E ancora Gramsci al CC: *“Il primo compito del nostro partito consiste nell'attrezzarsi in modo da diventare idoneo alla sua missione storica. In ogni fabbrica, in ogni villaggio deve esistere una cellula comunista che rappresenti il partito e l'Internazionale che sappia lavorare politicamente, che abbia l'iniziativa”*.

Sulla capacità di ripresa del PCd'I e sui risultati della svolta interna arriva dal **Comitato Esecutivo dell'IC una importante lettera** (qui alle pagine 41-57) che, oltre ad analizzare le vicende italiane, pone una pietra tombale sul ruolo di Bordiga che viene paragonato a Trotsky.

Nel punto della lettera che ha come titolo *“trotskismo e leninismo”* si dice, a questo proposito: *“Questa opposizione costante di Bordiga al leninismo, che noi ritroviamo nei problemi di tattica come in quelli di organizzazione, ha determinato il suo atteggiamento sul trotskismo. Bordiga su alcuni punti condivide le opinioni di Trotski e dopo aver esitato ha definitivamente aderito all'attacco che i trotskisti hanno condotto contro il leninismo nell'Internazionale comunista.”*

Il III congresso del partito che si svolge nella più completa clandestinità dal 20 al 26 gennaio 1926 a Lione, in Francia, stabilisce la completa vittoria della linea gramsciana che viene votata da più del 90% dei delegati, il 90,8% per la precisione.

Il dibattito congressuale viene riassunto, su indicazione di Gramsci, e pubblicato, non firmato, su *l'Unità* il 24 febbraio 1926. Il titolo del resoconto (che riportiamo alle pagine 58-78) è **“Cinque anni di vita del partito”**. Vi si descrivono i passaggi effettuati dal 1921 fino alla affermazione della nuova linea. In questo resoconto i punti fondamentali sono:

1) La critica ai concetti teorici della sinistra bordighiana che vengono definiti non basati su una dialettica materialistica propria di Marx *“ma sul vecchio metodo della dialettica concettuale proprio della filosofia premarxista e persino prehegeliana”*.

2) La riaffermazione del principio che *“il leninismo sostiene che il partito guida la classe operaia attraverso le organizzazioni di massa e sostiene quindi come uno dei compiti essenziali del partito lo sviluppo dell'organizzazione di massa”*.

3) La difesa dei sindacati di classe, cercando di mantenere il massimo di coesione e di organizzazione sindacale tra le masse, e l'identificazione

delle forze motrici della rivoluzione. *“Dato che il proletariato industriale è da noi solo una minoranza della popolazione lavoratrice si pone con maggiore intensità che altrove il problema di quali siano le forze motrici della rivoluzione e quello della funzione direttiva del proletariato”*.

Su questi tre punti, riappropriazione di un metodo marxista di analisi della realtà, rapporto tra partito e masse e individuazione delle forze motrici della rivoluzione in Italia si apre definitivamente la fase del superamento delle concezioni bordighiste.

Ma il partito non potrà sviluppare la nuova prospettiva in condizioni di legalità. Le leggi speciali e i tribunali speciali per la difesa dello stato fascista, varati nell'ottobre-novembre del '26, impongono al PCd'I un nuovo corso in cui pagherà. un prezzo elevatissimo.

# Lettera di Gramsci a Terracini

Vienna, 12 gennaio 1924

*La lettera, al pari di quelle che riportiamo più avanti, è tratta dal volume documentario, “La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924”, con introduzione di Palmiro Togliatti, Editori Riuniti, 1962. Questa lettera si trova alle pagine 155-160.*

Caro Urbani,

rispondo più specificatamente alla tua lettera dove poni, in termini molto esagerati e in gran parte erronei, la questione del mio atteggiamento.

1) La tua memoria a quanto pare è molto fallace. Nella conversazione avuta con te ti ho dichiarato che «*per principio*» ero contrario alla pubblicazione di un manifesto polemico verso l'Internazionale. Tu mi assicurasti che gli emendamenti apportati all'originale da me letto erano tanti e tali da mutarne completamente l'impostazione per farne una semplice esposizione storica degli avvenimenti svoltisi negli ultimi anni, base necessaria ed indispensabile per ogni proficua discussione.

2) Ho visto solo qui il manifesto emendato. Non avendo l'originale a mia disposizione non sono in grado di dare un giudizio filologico sull'entità degli emendamenti portati. Politicamente gli emendamenti non hanno di molto spostato la situazione. Rimane la negazione assoluta degli sviluppi portati nella tattica del Comintern dopo il Terzo Congresso. Rimane, obiettivamente, inalterata la posizione assunta dal nostro partito di centro potenziale di tutte le sinistre che possono formarsi nel campo internazionale. Rimane lo spirito contrario fundamentalmente alla tattica del fronte unico, del governo operaio e contadino e di tutta una serie di deliberazioni nel campo organizzativo anteriori al Terzo Congresso o approvate dallo stesso Terzo Congresso.

3) Da ciò che ti ho detto nella mia conversazione, tenuta subito dopo il tuo arrivo a Mosca, risultava chiaramente che io non avrei potuto firmare neanche la seconda edizione del manifesto. Le tue meraviglie mi paiono perciò molto fuori luogo. Sono molto più giustificate le mie alte meravi-



glie per la grande semplicità con cui tu e Negri, che avete assistito e fatto pubbliche dichiarazioni all'Es. All. di giugno, vi prospettate l'avvenire. Dovete ricordare che a Mosca, nella conversazione avuta tra noi tre e Tasca, abbiamo, a questo ultimo, fatto il seguente ragionamento: la vita interna di un partito comunista non può essere concepita come l'arena di una lotta di tipo parlamentare in cui le varie frazioni svolgono un ufficio che è determinato, come quello dei diversi partiti parlamentari, dalle loro origini diverse, dipendenti dalle diverse classi della società. Nel partito è rappresentata una sola classe e i diversi atteggiamenti che a volta a volta diventano correnti e frazioni sono determinati da apprezzamenti disparati sugli avvenimenti in corso e perciò non possono solidificarsi in una struttura permanente. Il CC del partito può aver avuto un determinato indirizzo in determinate condizioni di tempo e di ambiente, ma esso può cambiare questo suo indirizzo, se il tempo e l'ambiente non è più quello di una volta. La minoranza, facendo dei contrasti un qualche cosa di permanente e cercando di ricostruire una mentalità generale propria della maggioranza, che giustifichi questo processo permanente, ha posto, pone e porrà la maggioranza in contrasto continuato col Comintern, cioè con la maggioranza del proletariato rivoluzionario e specialmente col proletariato russo che ha fatto la rivoluzione, in realtà solleva i primi elementi di una questione che dovrebbe portare sicuramente alla esclusione della maggioranza del partito dal Comintern. Ma noi neghiamo ogni base a tutto questo procedimento astrattamente dialettico della minoranza e dimostriamo coi fatti che siamo sul terreno del Comintern, che ne applichiamo e ne accettiamo i principi e la tattica, che non ci cristallizziamo in un atteggiamento di opposizione permanente, ma sappiamo mutare i nostri atteggiamenti a seconda che mutano i rapporti delle forze e i problemi da risolvere si pongono su altra base. Se nonostante ciò la minoranza continua a porsi, verso la maggioranza, nell'atteggiamento in cui si è posta fin'ora, saremo noi a ricercare se in ciò non esistono gli elementi per dimostrare che la minoranza è un portato delle tendenze liquidatrici che si verificano in ogni movimento rivoluzionario dopo una disfatta e che sono inerenti alle oscillazioni e al panico propri della piccola borghesia, cioè di una classe che non è quella sulla quale si basa il nostro partito. Non ci sarà difficile dimostrare come l'ortodossia della minoranza per la tattica del Comintern sia solo una mascheratura per avere la dirigenza del partito: l'esame della composizione dei gruppi che formano la minoranza ci dà facile modo di dimostrare che essa è fundamentalmente contraria al Comintern e che

non tarderà a rivelare questa sua natura. Così abbiamo parlato al Tasca e ricordo che io con te e con Negri ho ripetuto più volte che ritenevo questo ragionamento non una mossa per intimidire momentaneamente Tasca e per indebolirlo dinanzi all'EA, ma una nuova piattaforma su cui la maggioranza del partito doveva risolutamente porsi per liquidare onorevolmente il passato e porsi in grado di risolvere i suoi problemi interni. E ricordo che tu e Negri eravate d'accordo in ciò.

4) Penso che voi siate ancora d'accordo e perciò non so spiegarmi la vostra attuale posizione. In verità noi ci troviamo a una grande svolta storica del movimento comunista italiano. È questo il momento in cui occorre con grande risolutezza, e con molta precisione porre le nuove basi di sviluppo del partito. Il manifesto non rappresenta certamente questa nuova base. Esso dà ogni ragione per far apparire la minoranza come la frazione che al Quarto Congresso e all'EA vedeva bene, diffidando della buona volontà e della sincerità della maggioranza, e facendo apparire questa come un'accolta di piccoli politicanti che volta per volta salvano la loro situazione con mezzucci meschini. Neppure gli ultimi avvenimenti del nostro partito (caso Bombacci autenticamente interpretato dalle dichiarazioni di Belloni e Remondino) riusciranno a salvarci. Nella situazione attuale, che si mantiene ancora oggettivamente rivoluzionaria in Germania mentre è estremamente confusa in Italia, il Comintern non può pacificamente permettere che si formino nel campo internazionale una maggioranza di partiti che sia all'opposizione e che domandi di ridiscutere tutte le decisioni prese dopo il Terzo Congresso. Permettere ciò vorrebbe dire rafforzare enormemente le tendenze estremiste nate nel Partito comunista tedesco e ritardare quindi la riorganizzazione di esso. Voi dimenticate troppo spesso che il nostro partito ha responsabilità di carattere internazionale e che ogni atteggiamento nostro si ripercuote negli altri paesi, spesso in forme morbose e irrazionali.

5) Insisto nel mio atteggiamento perché lo ritengo il più opportuno e doveroso. La tua lettera non fa che confermarmi in questa decisione, specialmente per quello che dici a proposito del ponte che voi avreste rappresentato in questo periodo passato. Bisogna che anche tu, Negri e Palmi vi decidiate per la chiarezza, per una posizione che sia la più vicina ai vostri intimi convincimenti e non alla vostra qualità di «ponti». Potremo così insieme fare un grande lavoro e dare al nostro partito tutto lo sviluppo che la situazione gli permette. È inutile voler conservare

un'unità formale di frazione che ci costringe continuamente all'equivoco e alle mezze misure. Se Amadeo vuole insistere, come certamente farà, nel suo atteggiamento, ciò sarà forse un bene, al patto che la sua sia una manifestazione individuale o di un piccolo gruppo; diventando invece, col vostro consenso, manifestazione della maggioranza, essa comprometterebbe irrimediabilmente il partito.

Ho ricevuto le due buste di materiale che mi hai inviato. Esse erano aperte. Ti prego perciò di confezionare meglio gli involucri perché non avvengano dispersioni. Procura di inviarmi il resto al più presto possibile, se non puoi tutto in una volta, almeno a piccole dosi successive. Hai certamente visto la proposta che ho fatto all'Es. per la pubblicazione di una rassegna trimestrale in grande formato (250-300 pagine ogni tre mesi) che potrebbe intitolarsi: *Critica proletaria*. Credo che la proposta sarà accettata e che si possa attuarla tra pochi mesi. Ho compilato il sommario del primo numero in questo modo:

- 1) Manifesto programma, che potrei scrivere io.
- 2) Bordiga: Problemi di tattica proletaria.
- 3) Graziadei: L'accumulazione del capitale secondo Rosa Luxemburg.
- 4) Tasca: Il problema della scuola e la riforma Gentile.
- 5) Scoccimarro: Prospettive per un governo operaio e contadino in Italia.
- 6) Longobardi o Pastore: La struttura industriale italiana.
- 7) Terracini: Il programma dell'Internazionale comunista.
- 8) Togliatti: Il problema del Vaticano.
- 9) Cronache: Economica, finanziaria, politica, militare, internazionale, sindacale, di vita operaia.
- 10) Rassegna bibliografica.

Gli autori degli articoli devono anche inviare una rassegna critico-biografica delle pubblicazioni inerenti all'argomento da loro trattato.

- 11) Diario politico.
- 12) Indici di riviste e giornali.

Dovresti immediatamente porti al lavoro per scrivere il tuo articolo che deve essere di almeno venti pagine del formato di una rivista come la

*Nuova antologia.* In esso devi fare un esame dei progetti di programma presentati e delle discussioni cui hanno dato luogo. Ti avverto che specialmente in Russia la discussione è stata abbastanza ampia. Potrai avere da Bukharin le indicazioni necessarie e farti tradurre dallo Ufficio stampa il materiale in russo. Sarebbe bene che le traduzioni fossero fatte in più copie e inviate ai partiti che hanno formato delle commissioni per discutere il programma, ma mancano degli estremi per la discussione. Si potrebbe porre la questione al segretariato. Il tuo articolo però dovrà essere pronto al massimo fra due mesi. Saluti cordiali a te ed Alma

*Masci*

P.S. Sarebbe bene avere subito il tuo articolo sulla situazione in Germania che sarebbe il pezzo forte del primo numero dell'*Ordine Nuovo*.

## **Lettera di Gramsci ad Alfonso Leonetti**

*Vienna, 28 gennaio 1924*

Da “La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924”, *op. cit.* pp. 182-184.

Caro Ferri,

la tua lettera mi è stata molto gradita perché mi ha dimostrato che non sono solo ad avere certe preoccupazioni e a ritenere necessarie determinate soluzioni dei nostri problemi. Condivido, quasi completamente, l'analisi che tu hai fatto. Purtroppo però la situazione è molto più grave e difficile di quanto tu possa immaginare e perciò ritengo necessaria una certa prudenza. Sono persuaso che Amadeo è capace di giungere ai più gravi estremi se vede che la situazione del partito diventa difficile per causa sua. Egli è fortemente e recisamente convinto di essere nel vero e di rappresentare gli interessi più vitali del movimento proletario italiano e non indietreggerà neanche dinanzi alla eventualità di una sua espulsione dall'Internazionale. Ma qualche cosa bisogna pur fare e dovrà essere fatto da noi. Non condivido il tuo punto di vista che si debba rivalorizzare il

nostro gruppo di Torino formatosi intorno all'ON. In questi due anni ho visto come la campagna fatta dall'*Avanti!* e dai socialisti contro di noi abbia influenzato e lasciato profonde tracce anche tra i membri attuali del nostro partito. A Mosca gli emigrati erano divisi in due campi su questo punto e qualche volta le liti giungevano fino alla rissa e alla colluttazione. D'altronde Tasca appartiene alla minoranza avendo condotto fino alle estreme conseguenze la posizione assunta fin dal gennaio 1920 e culminata nella polemica fra me e lui. Togliatti non sa decidersi com'era un po' sempre nelle sue abitudini; la personalità «vigorosa» di Amadeo lo ha fortemente colpito e lo trattiene a mezza via in una indecisione che cerca giustificazioni in cavilli puramente giuridici. Umberto credo sia fondamentalmente anche più estremista di Amadeo, perché ne ha sorbita la concezione, ma non ne possiede la forza intellettuale, il senso pratico e la capacità organizzativa. In che cosa dunque potrebbe rivivere il nostro gruppo? Sembrerebbe nient'altro che una cricca raccoltasi intorno alla mia persona per ragioni burocratiche. Le stesse idee fondamentali che hanno caratterizzato l'attività dell'ON sono oggi o sarebbero anacronistiche. Apparentemente, almeno oggi, le questioni assumono la forma di problemi di organizzazione e soprattutto di organizzazione del partito. Apparentemente, dico, perché di fatto il problema è sempre lo stesso: quello dei rapporti fra il centro dirigente e la massa del partito e fra il partito e le classi della popolazione lavoratrice.

Nel 1919-20 noi abbiamo commesso errori gravissimi che in fondo adesso scontiamo. Non abbiamo, per paura di essere chiamati arrivisti e carrieristi, costituito una frazione e cercato di organizzarla in tutta Italia. Non abbiamo voluto dare ai Consigli di fabbrica di Torino un centro direttivo autonomo e che avrebbe potuto esercitare un'immensa influenza in tutto il paese, per paura della scissione nei sindacati e di essere troppo prematuramente espulsi dal partito socialista. Dovremmo, o almeno io dovrò, pubblicamente dire di aver commesso questi errori che indubbiamente hanno avuto non lievi ripercussioni. In verità se dopo la scissione di aprile avessimo assunto la posizione che io pure pensavo necessaria, forse saremmo arrivati in una situazione diversa alla occupazione delle fabbriche e avremmo rimandato questo avvenimento ad una stagione più propizia. I nostri meriti sono molto inferiori a quello che abbiamo dovuto strombazzare per necessità di propaganda e di organizzazione; abbiamo solo, e certo questo non è piccola cosa, ottenuto di suscitare e organizzare un forte movimento di massa che ha dato al

nostro partito la sola base reale che esso ha avuto negli anni scorsi. Oggi le prospettive sono diverse e bisogna accuratamente evitare di insistere troppo sul fatto della tradizione torinese e del gruppo torinese. Si finirebbe in polemiche di carattere personalistico per contendersi il maggiorasco di un'eredità di ricordi e di parole.

Praticamente io penso di influire in questo modo nella situazione. Se verrà pubblicato il manifesto della cosiddetta sinistra comunista, e forse a quest'ora è già pubblicato nel primo numero del risorto *Stato Operaio*, scriverò un articolo o una serie di articoli per spiegare il perché la mia firma non vi appaia e schizzare un progettino di compiti pratici che il partito deve risolvere nella situazione attuale. Se verrà preparata una conferenza del partito e la discussione si svolgerà per vie interne, con solo un minimo di pubblicità, farò una specie di memoriale per i funzionari di partito e i capi gruppo nel quale sarò più esplicito e più diffuso. In ogni caso ritengo indispensabile evitare di inasprire la polemica. Ho visto come sia facile, col nostro temperamento e con lo spirito settario e unilaterale proprio degli italiani, arrivare ai peggiori estremi e alla rottura completa fra i vari compagni.

Ti sarò grato se vorrai scrivermi ancora per comunicarmi le correnti principali che prevalgono nel partito e l'atteggiamento dei compagni che io conosco, specialmente di quelli di Torino.

## **Lettera di Gramsci a Togliatti, Terracini e altri**

*9 febbraio 1924*

*Da "La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924", op. cit. pp. 186-201.*

A Palmi, Urbani e C.

Cari compagni,

volentieri accolgo l'invito rivoltomi dal comp. Urbani di fissare almeno nelle grandi linee le ragioni per le quali io credo necessario in questo momento venire non solo ad una discussione a fondo dinanzi alle

masse del partito sulla nostra situazione interna, ma anche ad un nuovo schieramento dei gruppi che tendono alla dirigenza del partito. Ragioni di opportunità mi obbligheranno tuttavia a non approfondire troppo determinate questioni; conosco la psicologia diffusa nel nostro movimento e so come l'assenza che finora c'è stata di ogni polemica interna e di ogni energico tentativo di autocritica abbiano lasciato anche tra di noi una mentalità soverchiamente puntigliosa ed irascibile, che si inalbera per ogni nonnulla.

*La situazione interna dell'Internazionale.* - Non sono persuaso affatto dell'analisi fatta da Urbani sui nuovi orientamenti che si rivelerebbero nel Comintern dopo gli avvenimenti di Germania. Come non ho creduto un anno fa che l'Internazionale andasse a destra, secondo l'opinione diffusa nel nostro CE, così non credo oggi che essa vada a sinistra. La stessa nomenclatura politica adoperata dal comp. Urbani mi pare assolutamente sbagliata e, perlomeno, estremamente superficiale. Per ciò che riguarda la Russia, io ho sempre saputo che nella topografia delle frazioni e delle tendenze Radek, Trotzki e Bukharin occupavano una posizione di sinistra, Zinoviev, Kameniev, Stalin una posizione di destra mentre Lenin era al centro e fungeva da arbitro in tutta la situazione. Ciò naturalmente, nel linguaggio corrente politico. Il nucleo cosiddetto leninista, come è noto, sostiene che queste posizioni «topografiche» sono assolutamente illusorie e fallaci e nelle sue polemiche ha continuamente dimostrato come i cosiddetti sinistri non siano altro che dei menscevichi che si ammantano di linguaggio rivoluzionario, mentre sono incapaci di valutare i reali rapporti delle forze effettive. È noto infatti che in tutta la storia del movimento rivoluzionario russo Trotzki era politicamente più a sinistra dei bolscevichi, mentre nelle questioni di organizzazione spesso faceva blocco o addirittura si confondeva con i menscevichi. È noto che nel 1905 già Trotzki riteneva che in Russia potesse verificarsi una rivoluzione socialista e operaia, mentre i bolscevichi intendevano solo stabilire una dittatura politica del proletariato alleato ai contadini, la quale servisse d'involucro allo sviluppo del capitalismo, che non doveva essere intaccato nella sua struttura economica. È noto anche che nel novembre 1917, mentre Lenin e la maggioranza del partito era passato alla concezione di Trotzki e intendeva manomettere non solo il governo politico, ma anche il governo industriale, Zinoviev e Kameniev erano rimasti nella opinione tradizionale del partito, volevano il governo di coalizione rivoluzionaria con i menscevichi e con i social-rivoluzionari,

uscirono perciò dal CC del partito, pubblicarono dichiarazioni ed articoli in giornali non bolscevichi e per poco non giunsero fino alla scissione. È certo che se nel novembre 1917 il colpo di Stato fosse fallito, come è fallito nell'ottobre scorso il movimento tedesco, Zinoviev e Kameniev si sarebbero staccati dal partito bolscevico e probabilmente sarebbero andati con i menscevichi. Nella recente polemica avvenuta in Russia si rivela come Trotzki e l'opposizione, in generale, vista l'assenza prolungata di Lenin dalla dirigenza del partito si preoccupino fortemente di un ritorno alla vecchia mentalità, che sarebbe deleteria per la rivoluzione. Domandando un maggior intervento dell'elemento operaio nella vita del partito e una diminuzione dei poteri della burocrazia essi vogliono, in fondo, assicurare alla rivoluzione il suo carattere socialista e operaio e impedire che lentamente si addivenga a quella dittatura democratica, involucro di un capitalismo in isviluppo, che era il programma di Zinoviev e comp. ancora nel novembre 1917. Questa mi pare la situazione nel partito russo, la quale è molto più complicata e più sostanziale di quanto non veda Urbani; unica novità è il passaggio di Bukharin al gruppo Zinoviev, Kameniev, Stalin<sup>[\*]</sup>

Anche per ciò che riguarda la situazione tedesca, mi pare che le cose si svolgano alquanto diversamente da quanto ha descritto Urbani.

I due gruppi che in Germania si contendono la dirigenza del partito sono entrambi insufficienti e incapaci. Il gruppo della cosiddetta minoranza (Fischer-Maslov) rappresenta indubbiamente la maggioranza del proletariato rivoluzionario; ma esso non ha né la forza organizzativa necessaria per condurre una rivoluzione vittoriosa in Germania, né una direttiva ferma e sicura che garantisca da catastrofi ancora peggiori di quelle dell'ottobre. Esso è composto di elementi giovani nell'attività di partito, i quali si sono trovati alla testa dell'opposizione solo per l'assenza di dirigenti che è caratteristica della Germania. Il gruppo Brandler-Thalheimer è ideologicamente e come preparazione rivoluzionaria più forte del primo, ma anch'esso ha le sue debolezze che per certi riguardi sono molto più grandi e deleterie di quelle dell'altro gruppo. Brandler e Thalheimer sono diventati dei talmudisti della rivoluzione. Volendo trovare a tutti i costi alleati alla classe operaia hanno finito col trascurare

---

[\*] I giudizi contenuti in questo capitolo, circa la posizione dei vari dirigenti del partito bolscevico, non sono tutti giusti. Alcuni sono nettamente errati e possono venire corretti da chi conosce la storia di quel partito. Gramsci non aveva avuto ancora la possibilità, allora, di approfondire questa conoscenza. (Nota di Palmiro Togliatti).



la funzione della classe operaia stessa; volendo conquistare l'aristocrazia operaia controllata dai socialdemocratici hanno creduto di poter fare ciò non già con lo svolgere un programma di carattere industriale, che si imperniasse sui Consigli di fabbrica e sul controllo, ma hanno voluto fare la concorrenza ai socialdemocratici nel campo della democrazia, portando alla degenerazione la parola d'ordine del governo operaio e contadino. Quale dei due gruppi è a destra e quale è a sinistra? La questione è un po' bizantina. È naturale che Zinoviev, il quale non può attaccare Brandler e Thalheimer come incapaci e nullità individuali, ponga la questione su un piano politico, e ricerchi, nei loro errori, gli spunti per accusarli di destrismo. La questione d'altronde si complica maledettamente. Sotto certi rispetti Brandler è un puccista più che un destro e si può anche dire che è un puccista perché è un destro. Egli aveva assicurato che per l'ottobre scorso era possibile fare il colpo di Stato in Germania, aveva assicurato che il partito era tecnicamente pronto a ciò. Zinoviev era invece molto pessimista e non riteneva che la situazione fosse matura politicamente. Nelle discussioni avvenute alla Centrale russa Zinoviev fu messo in minoranza e apparve invece l'articolo di Trotzki : «Se la rivoluzione si può fare a data fissa». In una discussione avvenuta al Presidium ciò fu abbastanza chiaramente detto da Zinoviev. Ora, in che consiste il nocciolo dell'affare? Fin dal mese di luglio, dopo la Conferenza per la pace dell'Aja, Radek, rientrato a Mosca dopo una *tournee*, fece un rapporto catastrofico sulla situazione tedesca. Da essa appariva che il CC, guidato da Brandler, non godeva più la fiducia del partito; che la minoranza, pur essendo costituita di elementi incapaci e qualche volta loschi, aveva con sé la maggioranza del partito e avrebbe potuto, al Congresso di Lipsia, avere la maggioranza se il centralismo e l'appoggio del Comintern non lo avessero impedito; che il CC applicava solo formalmente le decisioni di Mosca, che per il fronte unico e per il governo operaio non era stata fatta alcuna campagna sistematica, ma solo degli articoli di giornale di carattere teorico e astruso che non venivano letti dagli operai. È evidente che dopo questo rapporto di Radek il gruppo Brandler si mise in movimento e per evitare il soppravvento della minoranza preparò un nuovo marzo 1921. Se errori ci furono essi furono commessi dai tedeschi. I compagni russi, cioè Radek e Trotzki, ebbero il torto di credere alle vendite di fumo di Brandler e compagni, ma di fatto anche in questo caso la loro posizione non era di destra, ma piuttosto di sinistra, tanto da poter incorrere nell'accusa di puccismo.

Ho creduto opportuno di dilungarmi un po' su questo argomento, perché occorre avere un orientamento abbastanza chiaro in questo campo. Lo Statuto dell'Internazionale dà al partito russo l'egemonia di fatto dell'organizzazione mondiale. È certo quindi che bisogna conoscere le diverse correnti che si verificano nel partito russo per comprendere gli orientamenti che volta per volta sono impressi all'Internazionale. Bisogna tener conto inoltre della situazione superiore in cui si trovano i compagni russi, i quali oltre all'avere a loro disposizione la massa di informazioni più propria della nostra organizzazione, hanno anche quelle più abbondanti e più precise, per certe questioni, che sono proprie dello Stato russo. I loro orientamenti pertanto sono fondati su una base materiale che noi non potremo avere se non dopo una rivoluzione e ciò dà alla loro supremazia un carattere permanente e difficilmente intaccabile.

*Il manifesto della sinistra comunista.* - Vengo ora alle questioni più strettamente nostre. Il compagno Urbani scrive che io ho molto esagerato nel mio apprezzamento sul carattere del manifesto. Sostengo ancora che esso è l'inizio di una battaglia a fondo contro l'Internazionale e che in esso si domanda una revisione di tutto lo sviluppo tattico avvenuto dopo il Terzo Congresso.

Tra i punti conclusivi del manifesto quello alla lettera *b*) dice che bisogna provocare negli organi competenti della Internazionale una discussione sulle condizioni della lotta proletaria in Italia negli ultimi anni, con ampia portata e al di fuori delle sistemazioni contingenti e transitorie che spesso soffocano l'esame e la soluzione dei più importanti problemi. Cosa significa ciò se non che si domanda e si ritiene possibile una revisione non solo della tattica del Comintern in Italia dopo il Terzo Congresso, ma anche una discussione sui principi generali che sono alla base di questa tattica? Non è vero che dopo il Terzo Congresso, come si afferma nell'ultimo periodo del capitolo (*La tattica comunista in Italia*), l'Internazionale non abbia detto che cosa volesse fosse fatto in Italia. Nel numero 28 della rivista *Internazionale comunista* è pubblicata una lettera aperta dell'Esecutivo internazionale al CC del PCI, lettera scritta verso la metà del marzo 1922, cioè dopo l'Es. allargato del febbraio<sup>[\*\*]</sup>. In essa tutta la concezione delle tesi sulla tattica presentate al Congresso di Roma, viene confutata e rigettata e si afferma che essa è in completo

---

[\*\*] La lettera è stata da noi pubblicata nel secondo fascicolo dedicato al PCI "Il PCd'I alla prova. L'avanzata del fascismo e lo scontro con l'Internazionale" alle pagine 125-130.

disaccordo con le risoluzioni del Terzo Congresso. Nella lettera sono specialmente trattati questi punti: 1) il problema della conquista della maggioranza, 2) le situazioni in cui la battaglia diviene necessaria e le possibilità di lotta, 3) il fronte unico, 4) la parola d'ordine del governo operaio.

Nel terzo punto si fissa la questione del fronte unico nel campo sindacale e nel campo politico. Cioè si dice esplicitamente che il partito deve entrare a far parte di comitati misti per la lotta e l'agitazione. Nel punto quarto si cerca di tracciare una linea tattica immediata per la lotta italiana, che deve condurre al governo operaio. La lettera finisce con questa frase: è preferibile che il partito si accontenti delle tesi elaborate dal Terzo Congresso e dall'Es. A. di febbraio e che rinunci a delle tesi proprie piuttosto che presentare le tesi in questione, che costringerebbero l'Esecutivo a combattere apertamente e nel modo più energico le concezioni del CC italiano. Io non so se dopo questa lettera dell'Es., che ha un valore e un significato ben preciso, si possa domandare, come è detto nel manifesto, che si rifaccia tutta la discussione al disopra dei fatti contingenti. Ciò significherebbe dire apertamente che il partito italiano, dopo il Terzo Congresso, si è sistematicamente e permanentemente trovato in disaccordo con l'indirizzo del Comintern, e che vuole iniziare una lotta di principio.

*La tradizione del partito.* - Nego recisamente che la tradizione del partito sia quella che si riflette nel manifesto. Si tratta della tradizione, cioè della concezione di uno dei gruppi che hanno inizialmente costituito il nostro partito e non già di una tradizione di partito. Allo stesso modo nego che esista una crisi di fiducia tra l'Internazionale e il partito nel suo complesso. Questa crisi esiste solo tra l'Internazionale e una parte dei dirigenti del partito. Il partito si è formato a Livorno non sulla base di una concezione che poi abbia continuato a persistere e a svilupparsi, ma su una base concreta e immediata: il distacco dai riformisti e da coloro che si mettevano dalla parte dei riformisti contro l'Internazionale. La base più larga, quella che ha portato al comitato provvisorio di Imola le simpatie di una parte del proletariato, era la fedeltà alla Internazionale comunista. Si può perciò affermare tutto il contrario di quanto il manifesto sostiene. I suoi firmatari potranno essi, ed a ragione, essere accusati di non aver saputo interpretare e di essere usciti fuori dalla tradizione del partito. Ma questa questione è puramente verbale e bizantina. Si tratta di un fatto politico: Amadeo, trovatosi alla dirigenza del partito, ha voluto che la sua

concezione predominasse e diventasse quella del partito. Oggi ancora, col manifesto, egli vorrebbe ciò. Che noi si sia permesso che per il passato questo tentativo riuscisse è una questione; che oggi si continui a volerlo e, firmando il manifesto, si sanziona tutta una situazione e si incapsuli il partito è un'altra. In verità non abbiamo mai, in senso assoluto, lasciato che questa situazione si consolidasse. Io, almeno prima del Congresso di Roma, nel discorso fatto all'assemblea di Torino, avevo detto abbastanza chiaramente che accettavo le tesi sulla tattica solo per una ragione contingente di organizzazione del partito, ma mi dichiaravo favorevole al fronte unico fino alla sua conclusione normale del governo operaio. Del resto tutto il complesso delle tesi non era stato mai discusso a fondo dal partito e, al Congresso di Roma, la questione fu abbastanza chiara; se l'Esecutivo non avesse concluso con i delegati del Comintern un compromesso per il quale le tesi erano presentate solo a titolo consultivo e sarebbero state mutate dopo il Quarto Congresso, non è molto probabile che la maggioranza dei delegati sarebbe stata con l'Esecutivo. Essa, dinanzi ad un ultimatum del Comintern, non avrebbe esitato e avrebbe seguito la sua tradizione di fedeltà internazionale. Certo io avrei fatto così e con me le delegazioni piemontesi con le quali io avevo avuto una riunione dopo il discorso di Kolarov e con le quali mi ero trovato d'accordo su questi punti: impedire alla minoranza di conquistare per sorpresa il partito, ma non dare al voto un significato che andasse al di là della questione organizzativa.

*La concezione del manifesto.* - A parte queste questioni più o meno giuridiche, ritengo che sia giunto il momento di dare al partito un indirizzo diverso da quello che esso ha avuto fino ad ora. Incomincia una nuova fase nella storia non solo del nostro partito, ma anche del nostro paese. Bisogna quindi che si entri in una fase di maggiore chiarezza nei rapporti interni di partito e nei rapporti tra il partito e l'Internazionale. Non voglio dilungarmi troppo, tratterò solo alcuni punti nella speranza che essi riescano ad illuminare anche le questioni lasciate in disparte.

Uno dei più gravi errori che hanno caratterizzato e ancora caratterizzano l'attività del nostro partito può essere riassunto con le stesse parole con cui si esprime la seconda delle tesi sulla tattica: «Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere e si debbano pretendere dai singoli, poiché si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario».

Questo concetto, giusto se riferentesi alla classe operaia, è sbagliato ed estremamente pericoloso se riferito al partito. Prima di Livorno esso era il concetto di Serrati, il quale sosteneva che il partito nel suo complesso era rivoluzionario anche se in esso coabitavano socialisti di diverso pelo e colore. Nel congresso di scissione della socialdemocrazia russa questo concetto era sostenuto dai mensevichi, i quali dicevano che il partito nel suo complesso conta e non i singoli individui. Per questi, basta che essi dichiarino di essere socialisti. Nel nostro partito questa concezione ha solo parzialmente determinato il pericolo opportunistico. Non si può negare infatti che la minoranza sia nata e abbia fatto proseliti per la assenza di discussioni e di polemiche nell'interno del partito, cioè per non aver dato importanza ai singoli compagni e non aver cercato di indirizzarli un po' più concretamente di quanto non possa avvenire coi comunicati e le disposizioni tassative. Nel nostro partito si è avuto a lamentare un altro aspetto del pericolo: l'isterilirsi di ogni attività dei singoli, la passività della massa del partito, la ebete sicurezza che tanto c'era chi a tutto pensava e a tutto provvedeva. Questa situazione ha avuto gravissime ripercussioni nel campo organizzativo. Mancò al partito la possibilità di scegliere, con criteri razionali, gli elementi di fiducia ai quali assegnare determinati lavori. La scelta fu fatta empiricamente, secondo le conoscenze personali dei singoli dirigenti, e cadde il più delle volte su elementi che non godevano la fiducia delle organizzazioni locali e quindi si vedevano sabotare. E si aggiunga che il lavoro svolto non veniva controllato che in minima parte, e quindi nel partito si produsse un vero e proprio distacco tra la massa e i dirigenti. Questa situazione permane ancora e mi pare piena di innumerevoli pericoli. Nella mia permanenza a Mosca non ho trovato uno solo degli emigrati politici, ed essi venivano dai punti più diversi d'Italia e sono tra gli elementi più attivi, che comprendesse la posizione del nostro partito e che non criticasse acerbamente il CC pur facendo si capisce le premesse più ampie di disciplina e di obbedienza. L'errore del partito è stato quello di aver messo al primo piano e in modo astratto il problema della organizzazione del partito, che poi ha voluto dire solamente creare un apparecchio di funzionari i quali fossero ortodossi verso la concezione ufficiale. Si credeva e si crede tuttora che la rivoluzione dipende solo dalla esistenza di un tale apparecchio e si arriva fino a credere che una tale esistenza possa determinare la rivoluzione.

Il partito ha mancato di una attività organica di agitazione e

propaganda, che invece avrebbe dovuto avere tutte le nostre cure e dar luogo al formarsi di veri e propri specialisti in questo campo. Non si è cercato di suscitare fra le masse, in ogni occasione, la possibilità di esprimersi nella stesso senso del partito comunista. Ogni avvenimento, ogni ricorrenza di carattere locale o nazionale o mondiale avrebbe dovuto servire per agitare le masse attraverso le cellule comuniste, facendo votare mozioni, diffondendo manifestini. Ciò non è stato casuale. Il partito comunista è stato perfino contrario alla formazione delle cellule di fabbrica. Ogni partecipazione delle masse alla attività e alla vita interna del partito, che non fosse quella delle grandi occasioni e in seguito a un ordine formale del centro, era vista come un pericolo per la unità e per l'accentramento. Non si è concepito il partito come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro, ma solo come un qualche cosa di campato in aria, che si sviluppa in sé e per sé e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta dell'ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza, oppure quando il centro del partito ritenga di dover iniziare una offensiva e si abbassi alla massa per stimolarla e portarla all'azione. Naturalmente, poiché le cose non procedono in questo modo, si sono formati all'insaputa del centro dei posti di infezione opportunistica. E questi avevano il loro riflesso nel gruppo parlamentare e poi lo ebbero, in una forma più organica, nella minoranza.

Questa concezione ha influito nella questione della fusione. La domanda che sempre veniva rivolta al Comintern era questa: si crede che il nostro partito sia ancora allo stato di nebulosa, oppure che esso sia una formazione compiuta? La verità è che storicamente un partito non è mai definito e non lo sarà mai. Poiché esso si definirà quando sarà diventato tutta la popolazione e cioè sarà sparito. Fino alla sua sparizione per aver raggiunto i fini massimi del comunismo esso attraverserà tutta una serie di fasi transitorie e assorbirà volta per volta elementi nuovi nelle due forme storicamente possibili: per adesione individuale o per l'adesione di gruppi più o meno grandi. La situazione era resa ancor più difficile per il nostro partito, date le dissenzioni con il Comintern. Se l'Internazionale è un partito mondiale, anche inteso ciò con molti grani di sale, è evidente che lo sviluppo del partito e le forme che esso può assumere dipendono da due fattori e non solamente da uno.

Non solo cioè dall'Esecutivo nazionale, ma anche e specialmente

dall'Esecutivo internazionale, che è il più forte. Per sanare la situazione, per ottenere di imprimere allo sviluppo del nostro partito l'impulso che Amadeo vuole è necessario conquistare l'Esecutivo internazionale, cioè diventare il perno di tutta un'opposizione. Politicamente si arriva a questo risultato ed è naturale che l'Esecutivo internazionale cerchi di spezzare le reni all'Esecutivo italiano.

Amadeo ha tutta una concezione a questo proposito e nel suo sistema tutto è logicamente coerente e conseguente. Egli pensa che la tattica dell'Internazionale risenta i riflessi della situazione russa, sia cioè nata sul terreno di una civiltà capitalistica arretrata e primitiva. Per lui questa tattica è estremamente volontaristica e teatrale, perché solo con un estremo sforzo di volontà si poteva ottenere dalle masse russe un'attività rivoluzionaria che non era determinata dalla situazione storica. Egli pensa che per i paesi più sviluppati dell'Europa centrale ed occidentale questa tattica sia inadeguata o addirittura inutile. In questi paesi il meccanismo storico funziona secondo tutti i crismi marxistici: c'è la determinazione che mancava in Russia, e perciò il compito assorbente deve essere quello di organizzare il partito in sé e per sé. Io credo che la situazione sia molto diversa. In primo luogo perché la concezione politica dei comunisti russi si è formata su un terreno internazionale e non su quello nazionale; in secondo luogo perché nell'Europa centrale ed occidentale lo sviluppo del capitalismo ha determinato non solo la formazione di larghi strati proletari, ma anche e perciò creato lo strato superiore, l'aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi socialdemocratici. La determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale ed occidentale si complica per tutte queste superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo ed il novembre 1917. Ma che Amadeo abbia questa sua concezione e che cerchi di farla trionfare non solo su scala nazionale, ma anche su scala internazionale, è una cosa: egli è convinto e lotta con molta abilità e con molta elasticità per ottenere il suo scopo, per non compromettere le sue tesi, per dilazionare una sanzione del Comintern che gli impedisca di continuare fino alla saldatura col periodo storico in cui la rivoluzione nell'Europa occidentale e centrale abbia tolto alla

Russia il carattere di egemonia che oggi essa ha. Ma che noi, che non siamo persuasi della storicità di questa concezione, continuiamo politicamente ad affiancarla e a darle quindi tutto il suo valore internazionale è un'altra cosa. Amadeo si pone dal punto di vista di una minoranza internazionale. Noi dobbiamo porci dal punto di vista di una maggioranza nazionale. Non possiamo perciò volere che il governo del partito sia dato a rappresentanti della minoranza perché questi sono d'accordo con l'Internazionale, anche se dopo la discussione aperta del manifesto la maggioranza del partito rimane con gli attuali dirigenti. È questo secondo me il punto centrale, che deve politicamente determinare il nostro atteggiamento. Se poi fossimo d'accordo con le tesi di Amadeo, naturalmente dovremmo porci il problema se avendo con noi la maggioranza del partito convenga rimanere nell'Internazionale, diretti nazionalmente dalla minoranza per dar tempo al tempo e giungere fino a un capovolgimento della situazione che ci dia ragione teoricamente, o se convenga romperla. Ma se non siamo d'accordo con le tesi, firmare il manifesto significa assumersi tutta la responsabilità di questo equivoco. Se si ottiene la maggioranza sulle tesi di Amadeo accettare la direzione della minoranza noi che non siamo d'accordo con queste tesi e che potremmo quindi risolvere la situazione organicamente, oppure rimanere in minoranza, quando per le nostre concezioni siamo d'accordo con la maggioranza, che si schiererebbe intorno all'Internazionale. Ciò significherebbe la nostra liquidazione politica e il distacco da Amadeo in seguito a un tale stato di cose assumerebbe l'aspetto più antipatico e odioso.

*Indicazioni per il lavoro avvenire.* - Non voglio dilungarmi molto in questa parte perché essa domanderebbe molto spazio per essere trattata adeguatamente.

Mi accontenterò di alcune indicazioni. Il lavoro futuro del partito dovrà essere rinnovato nei due punti, organizzativo e politico.

Nel campo organizzativo penso che sia necessario valorizzare il CC e farlo lavorare di più, per quanto è possibile data la situazione. Penso che sia necessario stabilire meglio i rapporti che devono intercorrere tra i vari organismi di partito, stabilendo più esattamente e rigorosamente la divisione del lavoro e la fissazione delle responsabilità. Due organi e due attività nuove devono essere create: una commissione di controllo costituita prevalentemente di vecchi operai che deve giudicare in ultima



istanza le questioni litigiose che non abbiano una immediata ripercussione politica, per le quali non sia quindi necessario l'immediato intervento dell'Esecutivo. E deve esaminare continuamente la situazione dei membri del partito per le revisioni periodiche; un comitato di agitazione e propaganda che deve raccogliere tutto il materiale locale e nazionale necessario e utile per il lavoro di agitazione e di propaganda del partito. Esso deve studiare le situazioni locali, proporre agitazioni, compilare manifestini e tesine per indirizzare il lavoro degli organismi locali; esso deve poggiare su tutta una organizzazione nazionale, il cui nucleo costitutivo sarà il rione per i grandi centri urbani e il mandamento per le campagne; esso deve cominciare il suo lavoro da un censimento dei soci del partito i quali devono essere divisi ai fini della organizzazione a seconda della anzianità e delle cariche che hanno coperto, della capacità che hanno dimostrato oltre evidentemente alle doti morali e politiche.

Dovrà essere stabilita una precisa divisione del lavoro tra l'Esecutivo e l'UI. Stabilite precise responsabilità e competenze che non possano essere violate senza gravi sanzioni disciplinari. Io penso che questo sia uno dei lati più deboli del nostro partito e quello che più ha dimostrato come il centralismo instaurato fosse più una formalità burocratica e una banale confusione delle responsabilità e delle competenze che un rigoroso sistema organizzativo.

Nel campo politico occorre stabilire con esattezza delle tesi sulla situazione italiana e sulle possibili fasi del suo sviluppo ulteriore. Nel 1921-22 il partito aveva questa concezione ufficiale: che fosse impossibile l'avvento di una dittatura fascista o militare; a gran stento io riuscii a far togliere dalle tesi che questa concezione avesse a diventar scritta, facendo modificare fundamentalmente le tesi 51 e 52 sulla tattica. Ora mi pare che si cada in un altro errore strettamente legato a quello d'allora. Allora non si valutava l'opposizione sorda e latente della borghesia industriale contro il fascismo e non si pensava che fosse possibile il governo socialdemocratico, ma solo una di queste tre soluzioni: dittatura del proletariato (soluzione meno probabile), dittatura dello stato maggiore per conto della borghesia industriale e della corte, dittatura del fascismo; questa concezione ha legato la nostra azione politica e ci ha condotto a molti errori. Ora nuovamente non si tiene conto della emergente opposizione della borghesia industriale e specialmente di quella che si delinea nel Mezzogiorno con carattere più

recisamente territoriale e quindi affacciando alcuni aspetti della questione nazionale. È un po' opinione che una ripresa proletaria possa e debba avvenire solo a beneficio del nostro partito. Io credo invece che ad una ripresa il nostro partito sarà ancora di minoranza, che la maggioranza della classe operaia andrà con i riformisti e che i borghesi democratici liberali avranno ancora da dire molte parole. Che la situazione sia attivamente rivoluzionaria non dubito e che quindi entro un determinato spazio di tempo il nostro partito avrà con sé la maggioranza; ma se questo periodo forse non sarà lungo cronologicamente esso sarà indubbiamente denso di fasi suppletive, che dovremo prevedere con una certa esattezza per poter manovrare e non cadere in errori che prolungherebbero le esperienze del proletariato.

Credo inoltre che il partito debba porsi praticamente alcuni problemi che non sono stati mai affacciati e la cui soluzione è stata lasciata agli elementi che ad essi erano strettamente legati. Il problema della conquista del proletariato milanese è un problema nazionale del nostro partito, che deve essere risolto con tutti i mezzi che il partito ha a sua disposizione e non solo con i mezzi milanesi. Se non abbiamo con noi stabilmente la maggioranza schiacciante del proletariato milanese non possiamo vincere e mantenere la rivoluzione in tutta Italia. Occorre perciò portare a Milano elementi operai di altre città, introdurli a lavorare nelle fabbriche, arricchire l'organizzazione legale ed illegale di Milano con i migliori elementi di tutt'Italia. Penso che così ad occhio e croce sia necessario immettere nel corpo operaio milanese almeno un centinaio di compagni disposti a lavorare a corpo perduto per il partito. Un altro problema di questo tipo è quello dei lavoratori del mare, strettamente legato al problema della flotta militare. L'Italia vive del mare; non occuparsi come di uno dei problemi più essenziali e ai quali il partito deve dedicare le sue maggiori attenzioni, del problema marinaro vorrebbe dire non pensare concretamente alla rivoluzione. Quando penso che per molto tempo il dirigente della nostra politica tra i marinai è stato un ragazzo come il figlio di Caroti mi vengono i brividi. Altro problema è quello dei ferrovieri, che noi abbiamo sempre guardato da un punto di vista puramente sindacale, mentre esso trascende questa qualità ed è problema nazionale e politico di prim'ordine. Quarto ed ultimo di questi problemi è quello del Mezzogiorno, che noi abbiamo misconosciuto così come facevano i socialisti e abbiamo creduto fosse risolvibile nell'ambito normale della nostra attività politica generale. Io sono sempre stato

persuaso che il Mezzogiorno diventerebbe la fossa del fascismo, ma credo anche che esso sarà il maggiore serbatoio e la piazza d'armi della reazione nazionale e internazionale se prima della rivoluzione noi non ne studiamo adeguatamente le questioni e non siamo preparati a tutto.

Credo di avervi dato un'idea abbastanza chiara della mia posizione e le differenziazioni che esistono tra essa e quella che risulta dal manifesto. Poiché penso che voi in gran parte siate più d'accordo con la mia posizione, nella quale ci siamo trovati insieme per non breve tempo, spero che abbiate ancora la possibilità di decidere diversamente da quanto eravate in procinto di fare. Coi più fraterni saluti

*Masci*

# Antonio Gramsci

## La crisi italiana

*Relazione al Comitato centrale del PCd'I del 13-14 agosto 1924, pubblicata su «L'Ordine Nuovo», 1° settembre 1924, serie III, I, n. 5. Il testo è ripreso dal volume “Da Gramsci a Berlinguer, La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano, vol. I, 1921-1943, a cura di Renzo Pecchioli, Edizioni del Calendario, Marsilio Editori, Venezia 1985, pp. 238-246.*

La crisi radicale del regime capitalistico, iniziatasi in Italia così come in tutto il mondo con la guerra, non è stata risanata dal fascismo. Il fascismo, con il suo metodo repressivo di governo, aveva reso molto difficili e, anzi, quasi totalmente impedito le manifestazioni politiche della crisi generale capitalistica; non ha però segnato un arresto di questa e tanto meno una ripresa e uno sviluppo dell'economia nazionale. Si dice generalmente e anche noi comunisti siamo soliti affermare che l'attuale situazione italiana è caratterizzata dalla rovina delle classi medie: ciò è vero, ma deve essere compreso in tutto il suo significato. La rovina delle classi medie è deleteria perché il sistema capitalistico non si sviluppa, ma invece subisce una restrizione: essa non è un fenomeno a sé, che possa essere esaminato e alle cui conseguenze si possa provvedere indipendentemente dalle condizioni generali dell'economia capitalistica; essa è la stessa crisi del regime capitalistico che non riesce più e non potrà più riuscire a soddisfare le esigenze vitali del popolo italiano, che non riesce ad assicurare alla grande massa degli italiani il pane e il tetto. Che la crisi delle classi medie sia oggi al primo piano è solo un fatto politico contingente, è solo la forma del periodo che appunto perciò chiamiamo «fascista». Perché? Perché il fascismo è sorto e si è sviluppato sul terreno di questa crisi nella sua fase incipiente, perché il fascismo ha lottato contro il proletariato ed è giunto al potere sfruttando e organizzando l'incoscienza e la pecoraggine della piccola borghesia ubriaca di odio contro la classe operaia che riusciva, con la forza della sua organizzazione, ad attenuare i contraccolpi della crisi capitalistica nei suoi confronti.

Perché il fascismo si esaurisce e muore appunto perché non ha

mantenuto nessuna delle sue promesse, non ha appagato nessuna speranza, non ha lenito nessuna miseria. Ha fiaccato lo slancio rivoluzionario del proletariato, ha disperso i sindacati di classe, ha diminuito i salari e aumentato gli orari; ma ciò non bastava per assicurare una vitalità anche ristretta al sistema capitalistico; era necessario perciò anche un abbassamento di livello delle classi medie, la spoliazione e il saccheggio della economia piccolo-borghese e quindi la soffocazione di ogni libertà e non solo delle libertà proletarie, e quindi la lotta non solo contro i partiti operai, ma anche e specialmente, in una fase determinata, contro tutti i partiti politici non fascisti, contro tutte le associazioni non direttamente controllate dal fascismo ufficiale.

Perché in Italia la crisi delle classi medie ha avuto conseguenze più radicali che negli altri paesi ed ha fatto nascere e portato al potere dello Stato il fascismo? Perché da noi, dato lo scarso sviluppo della industria e dato il carattere regionale dell'industria stessa, non solo la piccola borghesia è molto numerosa, ma essa è anche la sola classe «territorialmente» nazionale: la crisi capitalistica aveva assunto negli anni dopo la guerra anche la forma acuta di uno sfacelo dello Stato unitario e aveva quindi favorito il rinascere di una ideologia confusamente patriottica e non c'era altra soluzione che quella fascista, dopo che nel 1920 la classe operaia aveva fallito al suo compito di creare coi suoi mezzi uno Stato capace di soddisfare anche le esigenze nazionali unitarie della società italiana.

Il regime fascista muore perché non solo non è riuscito ad arrestare ma anzi ha contribuito ad accelerare la crisi delle classi medie iniziata dopo la guerra. L'aspetto economico di questa crisi consiste nella rovina della piccola e media azienda: il numero dei fallimenti si è rapidamente moltiplicato in questi due anni. Il monopolio del credito, il regime fiscale, la legislazione sugli affitti hanno stritolato la piccola impresa commerciale e industriale: un vero e proprio passaggio di ricchezza si è verificato dalla piccola e media alla grande borghesia, senza sviluppo dell'apparato di produzione; il piccolo produttore non è neanche divenuto proletario, è solo un affamato in permanenza, un disperato senza previsioni per l'avvenire. L'applicazione della violenza fascista per costringere i risparmiatori ad investire i loro capitali in una determinata direzione non ha dato molti frutti per i piccoli industriali: quando ha avuto successo, non ha che rimbalzato gli effetti della crisi da un ceto all'altro, allargando il malcontento e la diffidenza già grandi nei

risparmiatori per il monopolio esistente nel campo bancario, aggravato dalla tattica dei colpi di mano cui i grandi imprenditori devono ricorrere nell'angustia generale per assicurarsi credito.

Nelle campagne il processo della crisi è più strettamente legato con la politica fiscale dello Stato fascista. Dal 1920 ad oggi il bilancio medio di una famiglia di mezzadri o di piccoli proprietari è stato gravato di un passivo di circa 7000 lire per aumenti di imposte, peggioramento delle condizioni contrattuali, ecc. In modo tipico si manifesta la crisi della piccola azienda nell'Italia settentrionale e centrale. Nel Mezzogiorno intervengono nuovi fattori, di cui il principale è l'assenza dell'emigrazione e il conseguente aumento della pressione demografica; a ciò si accompagna una diminuzione della superficie coltivata e quindi del raccolto. Il raccolto del grano è stato l'anno scorso di 68 milioni di quintali in tutta Italia, cioè è stato su scala nazionale superiore alla media, ma è stato inferiore alla media nel Mezzogiorno. Quest'anno il raccolto è stato inferiore alla media in tutta Italia; è completamente fallito nel Mezzogiorno. Le conseguenze di una tale situazione non si sono ancora manifestate in modo violento, perché esistono nel Mezzogiorno condizioni di economia arretrata, le quali impediscono alla crisi di rivelarsi subito in modo profondo, come avviene nei paesi di avanzato capitalismo: tuttavia già si sono verificati in Sardegna episodi gravi del malcontento popolare determinato dal disagio economico.

La crisi generale del sistema capitalistico non è stata dunque arrestata dal regime fascista. In regime fascista le possibilità di esistenza del popolo italiano sono diminuite. Si è verificata una restrizione dell'apparato produttivo proprio nello stesso tempo in cui aumentava la pressione demografica per le difficoltà dell'emigrazione transoceanica. L'apparato industriale ristretto ha potuto salvarsi dal completo sfacelo solo per un abbassamento del livello di vita della classe operaia premuta dalla diminuzione dei salari, dall'aumento della giornata di lavoro, dal carovita: ciò ha determinato una emigrazione di operai qualificati, cioè un impoverimento delle forze produttive umane che erano una delle più grandi ricchezze nazionali. Le classi medie, che avevano riposto nel regime fascista tutte le loro speranze, sono state travolte dalla crisi generale, anzi sono diventate proprio esse l'espressione della crisi capitalistica in questo periodo.

Questi elementi, rapidamente accennati, servono solo per ricordare

tutta la portata della situazione attuale che non ha in se stessa nessuna virtù di risanamento economico. La crisi economica italiana può solo essere risolta dal proletariato. Solo inserendosi in una rivoluzione europea e mondiale il popolo italiano può riacquistare la capacità di far valere le sue forze produttive umane e ridare sviluppo all'apparato nazionale di produzione. Il fascismo ha solo ritardato la rivoluzione proletaria, non l'ha resa impossibile: esso ha contribuito anzi ad allargare ed approfondire il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare.

La disgregazione sociale e politica del regime fascista ha avuto la sua prima manifestazione di massa nelle elezioni del 6 aprile. Il fascismo è stato messo nettamente in minoranza nella zona industriale italiana, cioè là dove risiede la forza economica e politica che domina la nazione e lo Stato. Le elezioni del 6 aprile, avendo mostrato quanto fosse solo apparente la stabilità del regime, rincuorarono le masse, determinarono un certo movimento nel loro seno, segnarono l'inizio di quella ondata democratica che culminò nei giorni immediatamente successivi all'assassinio dell'on. Matteotti e che ancora oggi caratterizza la situazione. Le opposizioni avevano acquistato dopo le elezioni un'importanza politica enorme: l'agitazione da esse condotta nei giornali e nel parlamento per discutere e negare la legittimità del governo fascista operava potentemente a disciogliere tutti gli organismi dello Stato controllati e dominati dal fascismo, si ripercuoteva nel seno dello stesso Partito nazionale fascista, incrinava la maggioranza parlamentare. Di qui la inaudita campagna di minacce contro le opposizioni e l'assassinio del deputato unitario. L'ondata di sdegno suscitata dal delitto sorprese il Partito fascista che rabbrivì di panico e si perdette: i tre documenti scritti in quell'attimo angoscioso dall'on. Finzi, dal Filippelli, da Cesarino Rossi e fatti conoscere alle opposizioni, dimostrano come le stesse cime del partito avessero perduto ogni sicurezza e accumulassero errori su errori; da quel momento il regime fascista è entrato in agonia; esso è sorretto ancora dalle forze cosiddette fiancheggiatrici, ma è sorretto così come la corda sostiene l'impiccato.

Il delitto Matteotti dette la prova provata che il Partito fascista non riuscirà mai a diventare un normale partito di governo, che Mussolini non possiede dello statista e del dittatore altro che alcune pittoresche pose esteriori: egli non è un elemento della vita nazionale, è un fenomeno di folklore paesano, destinato a passare alle storie nell'ordine delle diverse

maschere provinciali italiane più che nell'ordine dei Cromwell, dei Bolivar, dei Garibaldi.

L'ondata popolare antifascista provocata dal delitto Matteotti trovò una forma politica nella secessione dall'aula parlamentare dei partiti di opposizione. L'Assemblea delle opposizioni divenne di fatto un centro politico nazionale intorno al quale si organizzò la maggioranza del paese: la crisi scoppiata nel campo sentimentale e morale, acquistò così uno spiccato carattere istituzionale; uno Stato fu creato nello Stato, un governo antifascista contro il governo fascista. Il Partito fascista fu impotente a frenare la situazione: la crisi lo aveva investito in pieno, devastando le fila della sua organizzazione: il primo tentativo di mobilitazione della milizia nazionale fallì in pieno, solo il 20 per cento avendo risposto all'appello; a Roma solo 800 militi si presentarono alle caserme. La mobilitazione diede risultati rilevanti solo in poche province agrarie, come Grosseto e Perugia, permettendo così di far calare a Roma qualche legione decisa ad affrontare una lotta sanguinosa.

Le opposizioni rimangono ancora il fulcro del movimento popolare antifascista; esse rappresentano politicamente l'ondata di democrazia che è caratteristica della fase attuale della crisi sociale italiana. Verso le opposizioni si era orientata all'inizio anche l'opinione della grande maggioranza del proletariato. Era dovere di noi comunisti cercare di impedire che un tale stato di cose si consolidasse permanentemente. Perciò il nostro gruppo parlamentare entrò a far parte del Comitato delle opposizioni accettando e mettendo in rilievo il carattere precipuo che la crisi politica assumeva di esistenza di due poteri, di due parlamenti. Se avessero voluto compiere il loro dovere, così come era indicato dalle masse in movimento le opposizioni avrebbero dovuto dare una forma politica definita allo stato di cose obiettivamente esistente, ma esse si rifiutarono. Sarebbe stato necessario lanciare un appello al proletariato, che solo è in grado di sostanziare un Regime democratico, sarebbe stato necessario approfondire il movimento spontaneo di scioperi che andava delineandosi. Le opposizioni ebbero paura di essere travolte da una possibile insurrezione operaia: non vollero perciò uscire dal terreno puramente parlamentare nelle questioni politiche e dal terreno del processo per l'assassinio dell'on. Matteotti nella campagna per tenere desta l'agitazione nel paese. I comunisti, che non potevano accettare la forma di blocco di partiti data al Comitato delle opposizioni, furono messi alla porta.



La nostra partecipazione in un primo tempo al comitato e la nostra uscita in un secondo tempo hanno avuto come conseguenza:

1) ci hanno permesso di superare la fase più acuta della crisi senza perdere il contatto con le grandi masse lavoratrici; rimanendo isolato, il nostro partito sarebbe stato travolto dall'ondata democratica; 2) abbiamo spezzato il monopolio dell'opinione pubblica che le opposizioni minacciavano di instaurare: una parte sempre maggiore della classe lavoratrice va convincendosi che il blocco delle opposizioni rappresenta un semi-fascismo che vuole riformare, addolcendola, la dittatura fascista, senza far perdere al sistema capitalistico nessuno dei benefici che il terrore e l'illegalismo gli hanno assicurato negli ultimi anni con l'abbassamento del livello di vita del popolo italiano.

La situazione obbiettiva, dopo due mesi, non è mutata. Esistono ancora di fatto due governi nel paese che lottano l'un contro l'altro per contendersi le forze reali della organizzazione statale borghese. L'esito della lotta dipenderà dai riflessi che la crisi generale eserciterà nel seno del Partito nazionale fascista, dall'atteggiamento definitivo dei partiti che costituiscono il blocco delle opposizioni, dall'azione del proletariato rivoluzionario guidato dal nostro partito.

In che cosa consiste la crisi del fascismo? Per comprenderla si dice che occorra prima definire l'essenza del fascismo, ma la verità è che non esiste una essenza del fascismo nel fascismo stesso. L'essenza del fascismo era data negli anni 1922-23 da un determinato sistema dei rapporti di forza esistenti nella società italiana: oggi questo sistema è profondamente mutato e l'«essenza» è svaporata alquanto. Il fatto caratteristico del fascismo consiste nell'essere riuscito a costituire un'organizzazione di massa della piccola borghesia. È la prima volta nella storia che ciò si verifica. L'originalità del fascismo consiste nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine e una ideologia unitaria: questa forma di organizzazione è l'esercito in campo. La milizia è quindi il perno del Partito nazionale fascista: non si può sciogliere la milizia senza sciogliere anche tutto il partito. Non esiste un Partito fascista che faccia diventare qualità la quantità, che sia un apparato di selezione politica d'una classe o di un ceto: esiste solo un aggregato meccanico indifferenziato e indifferenziabile dal punto di vista delle capacità intellettuali e politiche, che vive solo perché ha acquistato nella guerra

civile un fortissimo spirito di corpo, rozzamente identificato con l'ideologia nazionale. Fuori del terreno dell'organizzazione militare il fascismo non ha dato e non può dare niente, e anche su questo terreno ciò che esso può dare è molto relativo.

Così consegnato dalle circostanze, il fascismo non è in grado di conseguire nessuna delle sue premesse ideologiche. Il fascismo dice oggi di voler conquistare lo Stato; nello stesso tempo dice di voler diventare un fenomeno prevalentemente rurale. Come le due affermazioni possano stare insieme è difficile comprendere. Per conquistare lo Stato occorre essere in grado di sostituire la classe dominante nelle funzioni che hanno una importanza essenziale per il governo della società. In Italia, come in tutti i paesi capitalistici, conquistare lo Stato significa anzitutto conquistare la fabbrica, significa avere la capacità di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese. Ciò può essere fatto dalla classe operaia, non può essere fatto dalla piccola borghesia che non ha nessuna funzione essenziale nel campo produttivo, che nella fabbrica, come categoria industriale, esercita una funzione prevalentemente poliziesca non produttiva. La piccola borghesia può conquistare lo Stato solo alleandosi con la classe operaia: sistema sovietista invece che parlamento nell'organizzazione statale, comunismo e non capitalismo nell'organizzazione dell'economia nazionale e internazionale.

La formula «conquista dello Stato» è vuota di senso in bocca ai fascisti o ha un solo significato: escogitazione di un meccanismo elettorale che dia la maggioranza parlamentare ai fascisti sempre e ad ogni costo. La verità è che tutta l'ideologia fascista è un trastullo per i balilla. Essa è un'improvvisazione dilettesca, che nel passato, con la situazione favorevole, poteva illudere i gregari, ma oggi è destinata a cadere nel ridicolo presso i fascisti stessi. Residuo attivo del fascismo è solo lo spirito militare di corpo cementato dal pericolo di uno scatenamento di vendetta popolare: la crisi politica della piccola borghesia, il passaggio della stragrande maggioranza di questa classe sotto la bandiera delle opposizioni, il fallimento delle misure generali annunziate dai capi fascisti possono ridurre notevolmente l'efficienza militare del fascismo, non possono annullarla.

Il sistema delle forze democratiche antifasciste trae la sua forza maggiore dall'esistenza del Comitato parlamentare delle opposizioni che è riuscito a imporre una certa disciplina a tutta una gamma di partiti che

va dal massimalista a quello popolare. Che massimalisti e popolari ubbidiscano a una stessa disciplina e lavorino in uno stesso piano programmatico, ecco il tratto più caratteristico della situazione. Questo fatto rende lento e faticoso il processo di sviluppo degli avvenimenti e determina la tattica del complesso delle opposizioni, tattica di aspettativa, di lente manovre avvolgenti, di paziente sgretolamento di tutte le posizioni del governo fascista. I massimalisti, con la loro appartenenza al comitato e con l'accettazione della disciplina comune, garantiscono la passività del proletariato, assicurano la borghesia ancora esitante tra fascismo e democrazia che una azione autonoma della classe operaia non sarà più possibile se non molto più tardi, quando il nuovo governo sia già costituito e rafforzato, quando un nuovo governo sia già in grado di schiacciare un'insurrezione delle masse disilluse e del fascismo e dell'antifascismo democratico. La presenza dei popolari garantisce da una soluzione intermedia fascista-popolare come quella dell'ottobre 1922, che diventerebbe molto probabile, perché imposta dal Vaticano, nel caso di un distacco dei massimalisti del blocco e di una loro alleanza con noi.

Lo sforzo maggiore dei partiti intermedi (riformisti e costituzionali) aiutati dai popolari di sinistra è stato rivolto finora a questo scopo: mantenere nella stessa compagine i due estremi. Lo spirito servile dei massimalisti si è adattato alla parte dello sciocco nella commedia: i massimalisti hanno accettato di valere nelle opposizioni quanto il partito dei contadini o i gruppi di «Rivoluzione liberale».

Le forze più grandi sono portate alle opposizioni dai popolari e dai riformisti che hanno largo seguito nelle città e nelle campagne. L'influenza di questi due partiti viene integrata dai costituzionali amendoliani, che portano al blocco l'adesione di larghi strati dell'esercito, del combattentismo, della corte. La divisione del lavoro di agitazione avviene tra i vari partiti a seconda della loro tradizione e del loro compito sociale. I costituzionali, poiché la tattica del blocco tende a isolare il fascismo, hanno la direzione politica del movimento. I popolari conducono la campagna morale sulla base del processo e delle sue concatenazioni col regime fascista, con la corruzione e la criminalità fiorite intorno al regime. I riformisti riassumono questi due atteggiamenti e si fanno piccini piccini per far dimenticare il loro passato demagogico, per far credere di essersi redenti e di essere tutt'una cosa con l'onorevole Amendola e col senatore Albertini.

L'atteggiamento compatto e unitario delle opposizioni ha registrato dei successi notevoli: è un successo indubbiamente aver provocato la crisi del «fiancheggiamento», aver cioè obbligato i liberali a differenziarsi attivamente dal fascismo e a porgergli delle condizioni. Ciò ha avuto già e più avrà in seguito ripercussioni nel seno del fascismo stesso, e ha creato un dualismo tra il Partito fascista e l'organizzazione centrale del combattentismo. Ma esso ha spostato ancora a destra il punto di equilibrio del blocco delle opposizioni, cioè ha accentuato il carattere conservatore dell'antifascismo: i massimalisti non se ne sono accorti, i massimalisti sono disposti a fare le truppe di colore non solo di Amendola e di Albertini, ma anche di Salandra e di Cadorna.

Come si risolverà questo dualismo di poteri? Ci sarà un compromesso tra il fascismo e le opposizioni? E se il compromesso sarà impossibile, avremo una lotta armata?

Il compromesso non è da escludere assolutamente; esso è però molto improbabile. La crisi che attraversa il paese non è un fenomeno superficiale, sanabile con piccole misure e piccoli espedienti: essa è la crisi storica della società capitalista italiana, il cui sistema economico si dimostra insufficiente ai bisogni della popolazione. Tutti i rapporti sono esasperati: grandissime masse di popolazione attendono ben altro che un piccolo compromesso. Se questo si verificasse, esso significherebbe il suicidio dei maggiori partiti democratici; all'ordine del giorno della vita nazionale si porrebbe immediatamente l'insurrezione armata coi fini più radicali. Il fascismo per la natura della sua organizzazione non sopporta collaboratori con parità di diritto, vuole solo dei servi alla catena: non può esistere un'assemblea rappresentativa in regime fascista, ogni assemblea diventa subito un bivacco di manipoli o l'anticamera di un postribolo per ufficiali subalterni avvinazzati. La cronaca quotidiana registra perciò solo un susseguirsi di episodi politici che denotano il disgregamento del sistema fascista, il distacco lento ma inesorabile del sistema fascista di tutte le forze periferiche.

Avverrà dunque un urto armato? Una lotta in grande stile sarà evitata sia dalle opposizioni che dal fascismo. Avverrà il fenomeno inverso che nell'ottobre 1922: allora la marcia su Roma fu la parata coreografica d'un processo molecolare per cui le forze reali dello Stato borghese (esercito, magistratura, polizia, giornali, Vaticano, massoneria, corte, ecc.) erano passate dalla parte del fascismo. Se il fascismo volesse resistere, esso

sarebbe distrutto in una lunga guerra civile alla quale non potrebbero non prendere parte il proletariato e i contadini. Opposizioni e fascismo non desiderano ed eviteranno sistematicamente che una lotta a fondo s'impegni. Il fascismo tenderà invece a conservare una base di organizzazione armata da far rientrare in campo appena si profili una nuova ondata rivoluzionaria, ciò che è ben lungi dal dispiacere agli Amendola e agli Albertini e anche ai Turati e ai Treves.

Il dramma si svolgerà a data fissa, con ogni probabilità; esso è predisposto per il giorno in cui si dovrebbe riaprire la Camera dei deputati. Alla coreografia militaresca dell'ottobre '22 sarà sostituita una più sonora coreografia democratica. Se le opposizioni non rientrano nel Parlamento, e i fascisti, come vanno dicendo, convocano la maggioranza come costituente fascista, avremo una riunione delle opposizioni e una parvenza di lotta tra le due assemblee.

È possibile però che la soluzione si abbia nella stessa aula parlamentare, dove le opposizioni rientreranno nel caso molto probabile di una scissione della maggioranza, per cui il governo di Mussolini sia messo nettamente in minoranza. Avremo in questo caso la formazione di un governo provvisorio di generali, senatori ed ex presidenti del Consiglio, lo scioglimento della Camera e lo stato d'assedio.

Il terreno su cui la crisi si svolgerà continuerà ad essere il processo per l'assassinio Matteotti. Avremo ancora delle fasi acutamente drammatiche in proposito, quando saranno resi pubblici i tre documenti di Finzi, di Filippelli, di Rossi, e le più alte personalità del regime saranno travolte dalla passione popolare. Tutte le forze reali dello Stato, e specialmente le forze armate, intorno alle quali già si comincia a discutere, dovranno schierarsi definitivamente da una parte o dall'altra, imponendo la soluzione già delineata e concertata.

Quale deve essere l'atteggiamento politico e la tattica del nostro partito nella situazione attuale? La situazione è «democratica» perché le grandi masse lavoratrici sono disorganizzate, disperse, polverizzate nel popolo indistinto. Qualunque possa essere perciò lo svolgimento immediato della crisi, noi possiamo prevedere solo un miglioramento nella posizione politica della classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere. Il compito essenziale del nostro partito consiste nella conquista della maggioranza della classe lavoratrice, la fase che attraversiamo non è quella della lotta diretta per il potere, ma una fase preparatoria, di

transizione alla lotta per il potere, una fase insomma di agitazione, di propaganda, di organizzazione. Ciò naturalmente non esclude che lotte cruente possano verificarsi e che il nostro partito non debba subito prepararsi e essere pronto ad affrontarle, tutt'altro: ma anche queste lotte devono essere viste nel quadro della fase di transizione, come elementi di propaganda e di agitazione per la conquista della maggioranza. Se esistono nel nostro partito gruppi e tendenze che vogliano per fanatismo forzare la situazione, occorrerà lottare contro di essi in nome dell'intero partito, degli interessi vitali e permanenti della rivoluzione proletaria italiana. La crisi Matteotti ci ha offerto molti insegnamenti a questo proposito. Ci ha insegnato che le masse, dopo tre anni di terrore e di oppressione, sono diventate molto prudenti e non vogliono fare il passo più lungo della gamba. Questa prudenza si chiama riformismo, si chiama massimalismo, si chiama «blocco delle opposizioni». Essa è destinata a scomparire, certamente e anche in un periodo di tempo non lungo; ma intanto esiste e può essere superata solo se noi volta per volta, in ogni occasione, in ogni momento, pur andando avanti, non perderemo il contatto con l'insieme della classe lavoratrice. Così dobbiamo lottare contro ogni tendenza di destra, che volesse un compromesso con le opposizioni, che tentasse di intralciare gli sviluppi rivoluzionari della nostra tattica e il lavoro di preparazione per la fase successiva.

Il primo compito del nostro partito consiste nell'attrezzarsi in modo da diventare idoneo alla sua missione storica. In ogni fabbrica, in ogni villaggio deve esistere una cellula comunista, che rappresenti il partito e l'Internazionale, che sappia lavorare politicamente, che abbia dell'iniziativa. Bisogna perciò lottare contro una certa passività che esiste ancora nelle nostre file, contro la tendenza a tenere angusti i ranghi del partito. Dobbiamo invece diventare un grande partito, dobbiamo cercare di attirare nelle nostre organizzazioni il più gran numero possibile di operai e contadini rivoluzionari per educarli alla lotta, per formarne degli organizzatori e dei dirigenti di massa, per elevarli politicamente. Lo Stato operaio e contadino può essere costruito solo se la rivoluzione disporrà di molti elementi qualificati politicamente; la lotta per la rivoluzione può essere condotta vittoriosamente solo se le grandi masse sono, in tutte le loro formazioni locali, inquadrare e guidate da compagni onesti e capaci. Altrimenti si torna davvero, come gridano i reazionari, agli anni 1919-20, agli anni cioè dell'impotenza proletaria, agli anni della demagogia massimalista, agli anni della sconfitta delle classi lavoratrici. Neanche

noi comunisti vogliamo tornare agli anni 1919-20.

Un grande lavoro deve essere compiuto dal partito nel campo sindacale. Senza grandi organizzazioni sindacali non si esce dalla democrazia parlamentare. I riformisti possono volere dei piccoli sindacati, possono tentare di formare solo delle corporazioni di operai qualificati. Noi comunisti vogliamo il contrario dei riformisti e dobbiamo lottare per riorganizzare le grandi masse. Certo bisogna porsi il problema concretamente e non solo come forma. Le masse hanno abbandonato il sindacato, perché la Confederazione generale del lavoro, che pure ha una grande efficienza politica (essa è nient'altro che il Partito unitario) non si interessa degli interessi vitali delle masse. Noi non possiamo proporci di creare un nuovo organismo che abbia lo scopo di supplire la latitanza della Confederazione; possiamo però e dobbiamo proporci il problema di sviluppare, attraverso le cellule di fabbrica e di villaggio, una reale attività. Il Partito comunista rappresenta la totalità degli interessi e delle aspirazioni della classe lavoratrice: noi non siamo un puro partito parlamentare. Il nostro partito svolge quindi una vera e propria azione sindacale, si pone a capo delle masse anche nelle piccole lotte quotidiane per il salario, per la giornata lavorativa, per la disciplina industriale, per gli alloggi, per il pane. Le nostre cellule devono spingere le commissioni interne a incorporare nel loro funzionamento tutte le attività proletarie. Occorre pertanto suscitare un largo movimento delle fabbriche che possa svilupparsi fino a dar luogo a un'organizzazione di comitati proletari di città eletti dalle masse direttamente, i quali nella crisi sociale che si profila diventino il presidio degli interessi generali di tutto il popolo lavoratore. Questa azione reale nella fabbrica e nel villaggio rivalorizzerà il sindacato, ridonandogli un contenuto e una efficienza, se parallelamente si verificherà il ritorno all'organizzazione di tutti gli elementi d'avanguardia per la lotta contro i dirigenti attuali riformisti e massimalisti. Chi si tiene lontano dai sindacati è oggi un alleato dei riformisti, non un militante rivoluzionario: egli potrà fare della fraseologia anarcoide, non sposterà di una linea le ferree condizioni in cui la lotta reale si svolge.

La misura in cui il partito nel suo complesso, e cioè tutta la massa degli iscritti, riuscirà a svolgere il suo compito essenziale di conquista della maggioranza dei lavoratori e di trasformazione molecolare delle basi dello Stato democratico sarà la misura dei nostri progressi nel cammino della rivoluzione, consentirà il passaggio a una fase successiva

di sviluppo. Tutto il partito, in tutti i suoi organismi, ma specialmente con la sua stampa, deve lavorare unitariamente per ottenere il massimo rendimento del lavoro di ognuno. Oggi siamo in linea per la lotta generale contro il regime fascista. Alle stolte campagne dei giornali delle opposizioni rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati. Per ottenere ciò occorre riorganizzare le grandi masse e diventare un grande partito, il solo partito nel quale la popolazione lavoratrice veda l'espressione della sua volontà politica, il presidio dei suoi interessi immediati e permanenti nella storia.



# **Lettera del Comitato esecutivo dell'Internazionale al Partito comunista d'Italia**

*La lettera, del 4 settembre 1925, fu pubblicata su l'Unità del 7 ottobre. Il testo è ripreso da: Aldo Agosti, La Terza Internazionale - Storia documentaria, Editori Riuniti, Roma 1976, vol. II/1, pp. 353-368*

[Da più di tre anni non si riunisce un congresso del PCd'I: tre anni di lotta aspra contro il fascismo e il riformismo e anche di grave crisi interna. Il prossimo congresso, portando la discussione alla base, avrà una enorme importanza.]

## *La vita e l'esperienza del partito*

Nella vita interna del partito questo periodo si divide in due fasi separate dal delitto Matteotti e dal V Congresso dell'Internazionale comunista. Nella prima fase la vita del partito fu soprattutto determinata dalla violenza con la quale esso e la classe lavoratrice furono battuti dalla reazione fascista. Il partito fu ridotto a una attività quasi completamente illegale e dovette costruirsi un nuovo apparato organizzativo. Esso subì però in questa stessa fase le conseguenze della crisi nei rapporti con l'Internazionale provocata dalla politica di Bordiga. Da una parte ne fu diminuito il suo prestigio tra le masse, mentre occorre un lungo periodo di assestamento prima che si ricostituisse al centro un gruppo capace di dargli una sicura guida politica.

Il partito si ridusse a una vita negativa, completamente ripiegato su se stesso, assorto in discussioni interne riservate ai militanti, dotato di un'azione esteriore sindacale e politica estremamente ridotta. La maggioranza dei soci del partito non era nemmeno più organizzata nei sindacati: il partito era in regresso in conseguenza dei colpi infertigli dalla reazione fascista, dello stato di torpore in cui era caduto il movimento operaio e dell'assenza di una tattica che malgrado la reazione lo mantenesse in contatto con le masse.

Il delitto Matteotti fu un avvenimento nella vita politica italiana che

accelerò fortemente il risveglio delle masse operaie di cui le elezioni dell'aprile 1924 erano state il segno precursore. Il partito comunista trasse largamente profitto da questo risveglio, ma non avrebbe potuto farlo in così grande misura se non avesse in pari tempo risolutamente modificato la sua politica e accettato, al V Congresso, di applicare in Italia la tattica dell'Internazionale comunista. Questo mutamento della tattica generale del partito, l'abbandono dello sterile settarismo della vecchia direzione, e la applicazione della tattica dell'Internazionale comunista concretata al V Congresso in un programma di azione per il partito italiano permisero di sfruttare con successo la situazione politica più favorevole e di strappare strati importanti delle masse operaie all'influenza dei riformisti e dell'opposizione borghese. Dopo aver accettato di applicare con lealtà la tattica dell'Internazionale e dopo aver ammesso una corrispondente modificazione della sua politica, il partito svolse una grande attività. Esso cessò di dedicarsi completamente alle discussioni interne e si rivolse alle masse degli operai e dei contadini con la ferma intenzione di conquistarle col suo lavoro e con la sua lotta quotidiana. Durante questo secondo periodo, grazie alla sua politica giusta il partito ha ottenuto importanti successi che l'Internazionale vuole mettere bene in luce perché sono la prova che essa aveva ragione nell'opporsi alla politica settaria e sterile di Bordiga.

Il partito ha imparato a compiere delle manovre - senza perdere la sua netta impronta comunista e rivoluzionaria - allo scopo di conservare sempre il contatto con le masse. Esso ha applicato verso il blocco riformista borghese dell'Aventino una tattica che gli ha permesso di smascherare i capi riformisti e di distruggere la loro influenza sopra strati sempre più vasti di operai e contadini. La partecipazione al boicottaggio del parlamento e alla riunione delle opposizioni immediatamente dopo l'assassinio Matteotti, le proposte che furono fatte dal nostro partito di mobilitare le masse, la uscita dal blocco dopo i suoi primi tradimenti, l'aver preso fin dal primo momento e mantenuto anche durante questa manovra la posizione di centro di collegamento delle forze rivoluzionarie antifasciste, e poi le lettere aperte all'Aventino con la proposta di anti-parlamento e di blocco antimonarchico, - tutto ciò, accompagnato dalla azione energica svolta dal partito nel parlamento e nel paese contro il fascismo, - ha contribuito ad accrescere l'influenza del partito stesso sul proletariato e a farlo diventare un fattore sempre più importante della politica italiana. Quanto più diminuisce l'influenza dell'Aventino, tanto

più aumenta quella del partito nostro, perché la sua tattica ha contribuito a illuminare le masse, a far loro perdere ogni illusione e a conquistare la loro fiducia. Il partito ha svolto in pari tempo una azione sistematica in seno ai sindacati, ha saputo mantenere l'unità sindacale resistendo alle molteplici provocazioni dei riformisti che vorrebbero spingerlo alla scissione, ed ogni elezione, ogni congresso sindacale segna un progresso delle sue forze. Le nomine delle commissioni interne provano che anche le masse disorganizzate hanno fiducia in noi.

La creazione di una sezione agraria, il lavoro sistematico che essa ha svolto e l'applicazione anche in questo campo della tattica del fronte unico hanno già dato una forte base al nostro partito nelle campagne. Tutti i soci del partito constatano nell'officina che il partito comunista conquista rapidamente la fiducia degli operai. Questa conquista delle masse e delle loro organizzazioni, questa forza di attrazione di cui oggi il nostro partito è il centro, non sono soltanto dovute alle condizioni politiche più favorevoli, ma anche e, soprattutto alla giusta politica che l'attuale direzione ha condotto, in accordo con l'Internazionale comunista.

[La tattica dell'IC si è rivelata giusta anche nella questione del PSI. La fusione terzinternazionalista ha avuto vari effetti positivi.]

Dopo la scissione della frazione terzinternazionalista e la sua fusione col partito comunista il vero carattere del massimalismo è nettamente apparso. Rapidamente il partito è precipitato a destra verso il riformismo e la controrivoluzione. Esso si è strettamente legato alla borghesia clericale e monarchica dell'Aventino per recarle l'appoggio di una parte della classe operaia nel tradimento che essa compie della lotta antifascista. Nel movimento sindacale esso costituisce un blocco con i capi riformisti i quali continuamente provocano alla scissione sindacale, civettano con Mussolini e col fascismo e non sono capaci di lottare con energia se non contro gli operai rivoluzionari e contro il partito comunista. Il PSI non ha più nessuna indipendenza politica, esso fa la stessa politica di Turati e D'Aragona e tutti gli operai comprendono oggi che le sue frasi demagogiche non servono ad altro che a mascherare un'azione puramente riformista e controrivoluzionaria. L'equivoco del centrismo politico è finito. La classe operaia non ha più la scelta fra tre politiche corrispondenti ai tre partiti che si contendono la sua fiducia, essa non ha davanti a sé che due politiche, quella del blocco massimalista-riformista e quella del partito comunista.

[Anche sul piano internazionale il PCd'I è la sola forza rimasta a battersi per l'unità sindacale internazionale e contro i pericoli di guerra e di aggressione all'Unione Sovietica.]

Gli operai socialisti in sempre maggior numero constatano questi fatti e capiscono che il solo partito della classe operaia è il partito comunista. Delle sezioni massimaliste si sciolgono e i loro componenti si rivolgono al nostro partito come all'unica forza rivoluzionaria. Questa diserzione dei migliori elementi proletari dal Partito socialista italiano è ancora oggi conseguenza della politica dell'Internazionale nei confronti del partito socialista e della giusta applicazione della tattica del fronte unico fatta dal partito comunista.

### *Le responsabilità del partito*

Questa crescente influenza del nostro partito sulle masse operaie e contadine in una situazione politica ed economica instabile come quella che il fascismo ha creato in Italia pone il partito stesso davanti a gravi responsabilità. Il nostro partito diventa un partito di massa e se continua ad applicare con successo la tattica dell'Internazionale che gli ha fruttato gli importanti successi dell'anno passato, esso avrà conquistato nel prossimo avvenire la maggioranza della classe operaia ed avrà legato ad essa, per la lotta, strati importanti di contadini.

[Il fallimento dell'opposizione piccolo-borghese è apparso in tutta la sua chiarezza e impone al PCd'I una responsabilità storica ancora maggiore. Perciò l'IC segue con particolare attenzione la preparazione del congresso e combatte la tendenza contraria al marxismo-leninismo che si manifesta in una parte del partito.]

### *La bolscevizzazione del partito*

La risoluzione relativa al vostro partito che è stata votata nell'ultima sessione dell'Esecutivo allargato ha espresso la necessità di bolscevizzare il partito, di creargli un'ideologia leninista e di combattere quindi l'ideologia di estrema sinistra di Bordiga in tutto ciò che essa ha di contrario al leninismo.

Questo sarà il compito essenziale del vostro prossimo congresso, questo deve pure essere lo scopo della preparazione ideologica di esso. Il partito attraverso la discussione preparatoria deve acquistare una chiara coscienza di principi tattici che hanno guidato la sua azione nel corso di

questo ultimo anno. Soltanto a questa condizione la linea tattica fissata dall'Internazionale d'accordo con la maggioranza della delegazione italiana al V Congresso ed applicata con lealtà e con successo dal partito italiano potrà essere mantenuta e sviluppata, potrà acquistare maggiore fermezza, potrà guidare il partito a nuovi importanti successi nella conquista delle masse operaie e contadine, condizione necessaria alla vittoria sul fascismo e sulla borghesia.

[Bordiga non è mai stato leninista, come dimostrano non solo il suo astensionismo del 1919-20 ma tutta la concezione generale della tattica rivoluzionaria che egli sostenne al II Congresso. Questa concezione impresso sempre un segno netto alla base ideologica e all'attività del PCd'I. Al III Congresso il PCd'I si oppose alla tesi leninista della conquista delle masse e poi alla tattica del fronte unico. Bordiga ha sempre cercato di tacere gran parte delle sue divergenze tattiche nelle riunioni dell'IC: così ad esempio al V Congresso. Nel PCd'I però ha cercato di sabotare l'applicazione della linea dell'IC. Dopo essersi allontanato dalle responsabilità del lavoro quotidiano di partito per qualche mese, Bordiga si è pronunciato a favore di Trotskij e ha poi rifiutato di partecipare al V Plenum, organizzando invece la lotta di frazione in Italia, e scatenando contro l'IC un'offensiva parallela a quella degli imperialisti e dei socialdemocratici.

Il partito italiano ha reagito contro quest'opera di disgregazione, mentre Bordiga ha aggravato la sua posizione pubblicando i *Punti della sinistra*, un documento non degno di comunisti. La stragrande maggioranza del PCd'I condanna il suo atteggiamento. Occorre però discutere a fondo tutte le questioni su cui egli si è trovato in contrasto con l'IC]

### *1. L'astensionismo e il fatalismo nella politica di Bordiga*

Bordiga è stato uno dei più ardenti difensori dell'antiparlamentarismo, e aveva chiamato la sua frazione «astensionista» mettendo così in rilievo il suo carattere essenziale. Il suo ragionamento consisteva nell'affermare che il partito comunista non può incontrarsi con altri partiti politici e collaborare con essi nel campo parlamentare. L'Internazionale non ha cessato di ricordare la utilità di sfruttare la tribuna parlamentare per l'agitazione rivoluzionaria e mai ha fatto questione di «collaborazione» parlamentare. Ma per Bordiga il solo fatto di essere nel parlamento davanti ai rappresentanti di altri partiti era un pericolo e una

manifestazione di opportunismo. Il carattere stesso del suo ragionamento faceva prevedere che l'astensionismo non era per lui un principio applicabile solamente al terreno parlamentare, ma che esso sarebbe stato il carattere costante di tutta la sua politica. Lo stesso modo di ragionare influò difatti in numerose occasioni sull'attività del partito. Bordiga si oppose alla tattica del fronte unico e della lettera aperta per evitare al partito comunista ogni contatto diretto con altre organizzazioni politiche, non ammettendo egli se non il contatto che si stabilisce nelle organizzazioni economiche, nei sindacati, nelle commissioni interne ecc. In questo modo egli rese più difficile al partito l'intervento attivo nelle lotte politiche quotidiane. Partendo dallo stesso principio egli isolò il partito nella sua lotta contro il fascismo prima della marcia su Roma. Mentre le masse erano in movimento e resistevano spontaneamente al fascismo, Bordiga invece di lanciare il partito in una lotta che veniva sfruttata e sostenuta da uomini politici borghesi, cercando di accordare l'azione del partito con quella delle masse e strapparle nel corso stesso della lotta all'influenza di quei politicanti che di esse volevano servirsi, preferì organizzare l'azione e la resistenza autonoma del partito comunista isolandolo nella lotta antifascista dalle masse in movimento, e non riuscì a fare di esso il lievito di un vasto movimento popolare antifascista di cui avrebbe potuto diventare, durante la lotta, la guida e il capo.

Lo stesso astensionismo fu adottato da Bordiga di fronte al lavoro di disgregazione degli altri partiti politici forniti di una base tra le masse operaie e contadine. Bordiga si rifiutò categoricamente di costituire dei «nuclei» nel seno di altre organizzazioni politiche, in particolare del partito massimalista, allo scopo di strappare delle masse operaie traviate all'influenza controrivoluzionaria dei loro capi. Nel corso dell'ultimo anno, fedele al suo astensionismo, Bordiga condannò ogni intervento diretto del partito nelle lotte politiche: condannò la proposta di antiparlamento la quale permise al partito di smascherare le opposizioni e che segnò l'inizio del loro vergognoso fallimento, condannò la proposta di blocco repubblicano che divise le opposizioni e obbligò i partiti che si appoggiano a masse proletarie a discussioni interne che possono servire a strappare alle masse che li seguono le illusioni e la fiducia che esse continuano a nutrire, e così via.

Questo costante astensionismo, che riserva al partito un compito di astratta propaganda senza contatto con le masse, e senza comprensione

della necessità di conquistare gli operai socialisti, che gli riserva un compito di agitazione dei principi generali del comunismo e lo tiene lontano dalle lotte politiche quotidiane, ha come conseguenza una passività che isola il partito dalle masse operaie e contadine le quali dal partito attendono di giorno in giorno le direttive per la lotta. Esso è anche una prova di sfiducia nel partito stesso e nel proletariato che ne forma l'elemento costitutivo. Bordiga teme che i compagni i quali si incontrano con avversari di altri partiti politici si corrompano e facciano cadere il partito nell'opportunismo, egli non ha fiducia nella vigilanza degli operai e nel loro istinto di classe per preservare il partito dalle deviazioni. Egli non ha fiducia nella coscienza proletaria perché, come vedremo in seguito, la sua concezione del partito non è quella dell'Internazionale comunista. Se il partito, come afferma Bordiga nei *Punti della sinistra*, ha la funzione di sintetizzare delle spinte individuali e se la sua composizione sociale fa un posto ai disertori della borghesia, senza dubbio i più gravi pericoli lo minacciano. Ma il partito non è la caricatura piccolo-borghese che ne fa l'estrema sinistra italiana, e Bordiga conclude all'astensionismo appunto perché egli ha una nozione completamente falsa della funzione del partito.

Nonostante la sua passività politica e il suo isolamento dalla masse il partito, come lo concepisce l'estrema sinistra deve però storicamente conquistare il potere. Bordiga sviluppa perciò una specie di fatalismo. Quando la situazione sarà rivoluzionaria, il partito uscirà dal suo astensionismo per prendere la direzione delle masse e guidarle alla conquista del potere. Come accadrà ciò? Bordiga pensa che ciò sarà il risultato della situazione rivoluzionaria e di un atto di volontà e di decisione del partito, atto che farà seguito alla sua campagna di agitazione e di propaganda per lo scopo finale del comunismo. Ma è chiaro per chiunque non ragioni nell'astratto e conosca l'esperienza rivoluzionaria del proletariato che il partito comunista potrà trascinare le masse alla conquista del potere, anche nella più favorevole delle situazioni rivoluzionarie, non se ne ha soltanto la volontà, ma solo se ha creato tra sé e le masse legami solidi e molteplici, se le ha trascinate dietro a sé nelle lotte parziali nelle quali esse hanno imparato a riconoscerlo come guida sicura e se le ha strappate all'influenza degli altri partiti politici smascherando il loro vero carattere antiproletario. Senza questo lavoro politico preparatorio incessante, senza un intervento costante nelle lotte di tutti i giorni, mai il partito potrà trascinare le masse all'azione rivoluzionaria.

L'astensionismo farà di lui una setta fatalista, una società di propaganda e di agitazione per le idee generali del comunismo, mai un partito leninista capace di cogliere tutte le possibilità di azione per conquistare la fiducia delle masse e mobilitarle per la rivoluzione.

## *2. Una falsa analisi del fascismo*

Lo schematismo astratto che caratterizza tutto il modo di pensare di Bordiga lo condusse in una situazione storica particolarmente seria a commettere un grave errore di analisi della situazione, errore che rese falsa tutta la tattica del partito. L'analisi fatta da Bordiga del fascismo in formazione non corrispondeva alla realtà, ma soltanto alla costruzione teorica che egli se ne era fatta. Per Bordiga, il fascismo era sinonimo di «borghesia» presa in blocco. Invece di fare un'analisi dei diversi strati sociali che formavano la base del fascismo, dei loro interessi e dei loro contrasti, Bordiga considerò il fascismo come un blocco omogeneo, come lo strumento della lotta armata illegale della borghesia. La piccola borghesia, i cui interessi sono sovente opposti a quelli della grande borghesia, la classe dei contadini, la socialdemocrazia stessa erano da lui semplicemente assimilate al fascismo.

Nella prospettiva generale dello sviluppo storico, ad esempio, i socialisti sono legati al fascismo. Essi hanno dato la prova di ciò in tutto il loro atteggiamento in Italia nei confronti del fascismo a cominciare dalla tregua firmata tra il partito socialista e il partito fascista, tregua che permise a quest'ultimo di concentrare i suoi colpi contro il partito comunista e contro gli operai rivoluzionari, fino alle recenti dichiarazioni fatte da D'Aragona e Baldesi a un giornalista fascista, le quali provano che un anno dopo l'assassinio di Matteotti i capi social-riformisti - che i massimalisti hanno sempre appoggiato e difeso - cercano un terreno di collaborazione e di intesa con il fascismo, e deplorano la ostilità che la classe operaia nutre contro di esso. Formando l'ala sinistra della borghesia, i socialisti e i massimalisti sono legati al fascismo per la difesa dell'ordine e degli interessi capitalistici contro la rivoluzione proletaria. Considerati in una prospettiva storica generale essi formano dunque anche l'ala sinistra del fascismo, ma la tattica del nostro partito, pur non perdendo di vista questa prospettiva generale, non può nella sua azione quotidiana trascurare le differenze esistenti tra le diverse correnti della borghesia per cercare di opporle le une alle altre e strappare alla loro influenza le masse operaie momentaneamente disorientate.



Bordiga non vide che la prospettiva generale, egli non comprese che la tattica del partito doveva utilizzare le opposizioni esistenti nel campo stesso della borghesia e del fascismo, non seppe mobilitare contro il fascismo, a fianco del partito comunista, gli operai socialisti e i piccoli contadini, in una parola, non comprese la tattica di fronte unico che in quel momento doveva far uscire il partito dal suo isolamento e procurargli degli alleati. L'analisi sommaria e falsa da lui compiuta doveva portare a una tattica falsa poiché Bordiga non poteva venire che a una conclusione: la lotta armata del partito comunista isolato contro il fascismo. Il settarismo di Bordiga giunse così lontano nell'isolare il partito, che un comunicato della centrale pubblicato nella stampa proibiva alle organizzazioni di combattimento del partito di arruolare operai che non fossero comunisti provati ed escludeva persino gli operai della frazione terzinternazionalista. Il partito in quel periodo comprese il suo dovere come un dovere essenzialmente militare. Esso venne completamente meno ai suoi compiti politici. La lotta contro il fascismo doveva certamente avere un lato militare, ma in quel periodo di formazione il compito del partito doveva essere anzitutto un compito politico, allo scopo di contendere al fascismo la conquista delle masse. L'astensionismo da una parte, una falsa analisi del fascismo dall'altra furono la causa di questa assenza di azione politica da parte del partito comunista contro il fascismo. Per non avere visto le opposizioni di interessi esistenti in seno alla borghesia, Bordiga, al momento della marcia su Roma, si accontentò di dire «è un farsa, è una commedia».

Oggi, meglio che allora, il partito può giudicare quanto era sbagliata questa analisi sommaria del fascismo. Le contraddizioni interne e le lotte di interessi appaiono oggi più nette e il partito comprende che deve trascinare nella lotta antifascista degli elementi indecisi e malcontenti della piccola borghesia e dei contadini. Ma queste opposizioni di interessi il partito avrebbe dovuto risvegliarle, metterle a nudo, avviarle con la sua politica nel periodo di formazione del fascismo, per impedirgli di riuscire. Trattando il fascismo come un blocco omogeneo contro il quale il partito doveva lottare da solo e militarmente, Bordiga contribuì a consolidare il fascismo nascente. Fu questo uno dei suoi errori fondamentali, e il partito deve scorgerlo chiaramente perché la sua azione antifascista di oggi e di domani dipende da una giusta analisi del fascismo e degli interessi economici dei diversi strati sociali che lo seguono e lo subiscono.

### 3. *La concezione della tattica*

[Su questo punto l'opposizione di Bordiga al leninismo è sempre stata assoluta. La tattica leninista è per eccellenza una tattica mobile. Bordiga vuol preservare il partito dalle deviazioni chiudendolo in una tattica rigida, anche a costo di isolarlo dalle masse. Lo dimostrano tutta una serie di questioni particolari:

a) *Necessità della conquista delle masse.* Su questo punto il PCd'I si è opposto alle tesi tattiche di Lenin e alla condanna della teoria dell'offensiva.]

L'estremo sinistrismo di Bordiga è in effetti ben differente da quello che animava nel 1921 un buon numero di operai rivoluzionari impazienti di agire. Nel momento in cui la depressione cominciava a manifestarsi nelle masse, una minoranza proletaria rimasta fermamente rivoluzionaria voleva, con l'azione eroica di una avanguardia, scuotere il torpore delle masse stesse. Questa impazienza di agire, malgrado le circostanze oggettive sfavorevoli, provocò il putschismo e l'estremo sinistrismo del 1921. Il sinistrismo di Bordiga non si manifesta invece come una impazienza di agire, ma come un dottrinarismo intellettuale che ha come conseguenza la passività del partito: il suo dottrinarismo intransigente e passivo non si cura però nemmeno di conquistare le masse con lo sforzo e con il lavoro quotidiano del partito; perciò il PCI si opponeva al III Congresso alla tattica della conquista delle masse e a tutte le conseguenze derivanti da questa parola d'ordine. L'estremo sinistrismo di Bordiga è della stessa natura di quello che si manifesta in certe sezioni dell'Internazionale comunista, in Germania, in Polonia, e che recluta i suoi aderenti essenzialmente tra intellettuali che hanno perduto la fede rivoluzionaria e nelle file del partito comunista fanno eco alla campagna antimoscovita della borghesia e della socialdemocrazia. Nel momento in cui la borghesia e i capi socialdemocratici scatenano una offensiva generale contro Mosca, è naturale che questa campagna trovi anche nei nostri partiti una eco, tra gli elementi sfiduciati e logori. In Italia come in Germania l'estremo sinistrismo è nettamente antimoscovita; la risposta del Comitato d'intesa è un documento di velenosa insinuazione contro l'Internazionale e contro la sua direzione. Questo sinistrismo non ha niente di rivoluzionario.

[b) *Tattica della lettera aperta.* Di questa tattica, che ha lo scopo di smascherare i partiti che ingannano la classe operaia, il PCd'I si è più

volte servito con risultati positivi. Bordiga continua ad opporvisi.

c) *Il fronte unico.* Questa tattica presenta indubbiamente pericoli, che il V Congresso ha denunciato. Le tesi di Roma del PCd'I la respingevano, anche perché non erano allora conosciuti i principali documenti dell'IC sull'argomento. Ora la discussione va affrontata a fondo.

d) *Il governo operaio e contadino.* Questa parola d'ordine, sinonimo di dittatura del proletariato, è la più adatta a porre alle masse il problema del potere e la necessità dell'alleanza con i contadini. Bordiga vi si è opposto non solo per le deviazioni opportuniste che può provocare ma per la concezione rigida che ha della tattica.

e) *Questioni nazionali e questioni dei contadini.* Bordiga afferma di fare delle riserve sul modo in cui le tesi sulle questioni agraria e nazionale del II Congresso sono applicate. Nel momento in cui l'Esecutivo ha insistito con forza sull'importanza della lotta dei contadini e dei popoli coloniali, Bordiga ha il dovere di esprimere chiaramente il suo pensiero.]

f) *L'unità sindacale.* Uno dei più grandi successi riportati dall'Internazionale comunista nel corso dell'ultimo anno è certamente stato quello ottenuto mediante la sua tattica di unità sindacale. Questa è stata la chiave che ci ha permesso di penetrare profondamente nella classe operaia inglese. Il comitato anglo-russo non è solo un colpo terribile portato ai capi riformisti di Amsterdam e un avvenimento di prima importanza nel movimento operaio mondiale; esso costituisce pure un fattore importante della politica internazionale, un serio impedimento all'imperialismo inglese nella realizzazione dei suoi piani controrivoluzionari contro la Russia dei soviet. La tattica di unità sindacale crea la possibilità di raggiungere nuovi strati del proletariato ancora ieri sottoposti all'influenza riformista, di realizzare una vasta campagna di fronte unico internazionale e di far comprendere agli operai che i socialdemocratici sono responsabili della scissione delle forze operaie. I capi riformisti temono l'unità perché sanno quale enorme immediata influenza rivoluzionaria avrebbero i rivoluzionari in un'Internazionale unica. Ed è proprio nel momento in cui essi si smascherano come sabotatori della unità che Bordiga leva la voce per affermare che egli è d'accordo con essi contro l'unità organica del movimento sindacale!

[Tutta la tattica dei capi di Amsterdam negli ultimi anni è consistita

nell'escludere i comunisti dai sindacati e nel rigettare su di loro la colpa delle scissioni. L'IC si è sforzata di salvare l'unità del movimento sindacale, si è battuta contro la tendenza ad abbandonare i sindacati. Grazie alla parola d'ordine dell'unità sindacale internazionale, l'IC ha paralizzato la volontà scissionista della destra di Amsterdam ed è riuscita a collegarsi in un ampio fronte unico a grandi masse di socialdemocratici.]

Questa tattica ha abbattuto il muro che i riformisti avevano elevato tra gli operai socialdemocratici e i comunisti. Il contatto è stabilito con nuovi strati proletari. Ma questa tattica non mira soltanto a costituire il fronte unico e a prendere il contatto suindicato, essa tende realmente alla costruzione dell'unità sindacale internazionale. Il giorno in cui i rivoluzionari potranno, nella stessa organizzazione in cui sono i riformisti, difendere le loro proposte davanti alle masse operaie socialdemocratiche, il regno dei capi riformisti sarà seriamente minacciato.

I capi riformisti non si fanno a questo proposito nessuna illusione e per questo non hanno cessato di cacciare i nostri compagni e si sforzano di resistere alla corrente di unità sindacale internazionale.

Il partito comunista, che lotta in Italia con tenacia in favore dell'unità della CGdL contro le mene scissioniste riformiste e massimaliste, ha già compreso il valore dell'unità sindacale internazionale e sarà certamente stupito di trovare Bordiga d'accordo coi capi riformisti contro l'unità organica del movimento sindacale internazionale.

[g) *Nuova tattica elettorale.* Per Bordiga la borghesia forma un blocco omogeneo che va dai fascisti ai socialdemocratici. Egli non avverte che un governo socialdemocratico o borghese di sinistra e un governo fascista non sono la stessa cosa, giacché il primo farebbe crollare le illusioni democratiche e riformiste delle masse mentre il secondo inevitabilmente le rafforza.]

Il partito comunista non può dunque disinteressarsi della forma del governo borghese sotto il quale esso deve svolgere la sua azione. D'altra parte le masse che noi dobbiamo convincere e conquistare non ci comprenderanno mai se con la nostra tattica elettorale noi favoriremo il trionfo della peggiore reazione. L'elezione di Hindenburg in Germania, per confessione dei capi stessi del partito tedesco, ha fatto sorgere un muro tra la classe operaia socialdemocratica e il partito comunista e tutti i

partiti dell'Internazionale ne hanno sentito il contraccolpo.

Il Partito comunista italiano assumerebbe davanti al proletariato la responsabilità di mantenere il fascismo al potere se avesse la possibilità di provocare la sostituzione di esso con l'Aventino? Bordiga opponendosi a questa tattica dimostra di non aver compreso la necessità di conquistare le masse né quella di smascherare i partiti di sinistra spingendoli al potere. Quando poi afferma che si fanno con questi partiti dei compromessi elettorali egli deforma la tattica dell'Internazionale per poterla meglio combattere. Il partito comunista intervenendo con le sue forze elettorali in favore dell'uno o dell'altro degli avversari borghesi non conclude nessun compromesso e non fa nessun mercato elettorale. Esso resta padrone assoluto della sua azione e, senza nulla attendere in cambio se non la disillusione delle masse che verranno sotto la sua influenza, liberamente dispone della sua forza elettorale per battere la reazione oggi e creare le condizioni favorevoli alla propria vittoria di domani sopra il liberalismo e la socialdemocrazia.

#### *4. Funzione, carattere e organizzazione del partito*

Abbiamo già visto che l'opposizione di Bordiga alla tattica generale del leninismo aveva una delle sue cause nella falsa concezione della funzione del partito comunista.

La parte dei *Punti della sinistra* che ha più vivamente colpito i membri del PCI e provocato la loro più forte opposizione è certamente quella che parla della funzione del partito comunista. In questa parte del suo programma l'estrema sinistra italiana rivela nettamente una tendenza piccolo-borghese e la sua intransigenza verbale non riesce a nascondere le concezioni nettamente socialdemocratiche. Sei anni dopo la fondazione dell'Internazionale comunista, Bordiga ritorna a questa concezione puramente liberale e socialdemocratica della funzione dei partiti: «*esso sintetizza e unifica le spinte individuali e di gruppi e di conseguenza il suo tipo di organizzazione deve porsi al di sopra delle diverse categorie e sintetizzare esso pure gli elementi che provengono dalle diverse categorie del proletariato, dei contadini, dei disertori della classe borghese, ecc. ecc.*». Questa concezione della natura e della organizzazione del partito è in assoluta opposizione ai principi fondamentali del comunismo e del marxismo. Essa lascia assolutamente da parte la nozione di classe. Per i comunisti il partito non sintetizza e

non unifica spinte individuali, ma «è» l'avanguardia del proletariato che esprime non la volontà degli individui o dei gruppi, ma gli interessi della classe operaia ai quali subordina le spinte individuali e di gruppi. Esso non può di conseguenza essere organizzato se non in modo che assicuri nel seno stesso del partito la egemonia del proletariato e subordini ad esso gli elementi che possono venire da altri ambienti sociali. Porre come fa Bordiga i contadini, i disertori della borghesia e due «ecc. ecc.» pieni di mistero sullo stesso piano del proletariato è voler togliere al partito comunista la sua base di classe, e commettere l'errore profondo degli intellettuali menscevichi i quali non hanno fiducia nella classe operaia e vedono la funzione e l'organizzazione del partito come una sintesi delle aspirazioni di diversi gruppi sociali. L'esperienza della socialdemocrazia ha dimostrato a sufficienza che in questa sintesi i disertori della borghesia e gli «ecc. ecc.» acquistano l'egemonia e portano il partito al servizio della borghesia e dell'imperialismo.

Partendo da una concezione fondamentale così falsa della natura e dell'organizzazione del partito non vi è da stupirsi che Bordiga manchi di fiducia in un partito di masse e preferisca un partito di capi scelti tra i disertori della borghesia, che egli al pari di Trotskij attribuisca una funzione decisiva ai capi e una importanza secondaria alla massa e all'organizzazione stessa di partito e che egli riduca la funzione del partito a un lavoro di propaganda e di agitazione dei principi comunisti. Si comprende pure in questo modo che Bordiga abbia per un partito simile una grande sfiducia e voglia preservarlo da ogni incontro con altri partiti politici. La sua è del resto pena perduta perché i piccolo-borghesi e i disertori della borghesia faranno senza dubbio deviare un simile partito verso l'opportunismo anche se esso rimane passivo e prigioniero di una tattica rigida e intransigente. L'esempio attuale di Bordiga è di ciò la dimostrazione evidente. La sua concezione della funzione del partito è falsa e falsa risulta quindi tutta la sua linea politica.

Il partito comunista italiano davanti ai *Punti della sinistra* non può avere dubbi sulla vera natura dell'estremo sinistrismo italiano. Esso è una tendenza di destra nettamente piccolo-borghese. Alla concezione socialdemocratica dell'organizzazione e della funzione del partito che esso propugna si ricollega pure l'opposizione alle cellule di officina e l'idea che alla vigilia di un congresso ogni disciplina sparisce per far posto alla attività delle frazioni. Il partito forte della sua esperienza e del suo istinto di classe ha già risposto e condannato severamente l'estrema

sinistra su questi punti.

### *5. Trozkismo e leninismo*

Questa opposizione costante di Bordiga al leninismo che noi ritroviamo nei problemi di tattica come in quelli di organizzazione ha determinato il suo atteggiamento nelle discussioni sul trotskismo.

Trotskij assunse politicamente in tutta la storia del movimento rivoluzionario russo una posizione intermedia tra il bolscevismo e il menscevismo. I grandi servizi da lui resi alla rivoluzione dopo il 1917 non possono far dimenticare che sui problemi della funzione e della organizzazione del partito, su quello dei contadini e in una serie di questioni tattiche (Brest-Litovsk, compito dei sindacati, ecc.) egli si è separato dal leninismo. Bordiga su alcuni punti condivide le opinioni di Trotskij e dopo avere esitato ha definitivamente aderito all'attacco che i trotskisti hanno condotto contro il leninismo nell'Internazionale comunista. Egli ha fatto ciò in un articolo che è pieno di inesattezze.

### *I compiti dell'avvenire immediato*

Rispondendo chiaramente alle questioni che abbiamo enumerato e accettando non per disciplina formale ma per convinzione la tattica dell'Internazionale il Partito comunista d'Italia avrà fatto un serio progresso nella via della bolscevizzazione. Il suo livello ideologico verrà elevato e la sua tattica liberatasi dalle deviazioni di sinistra, potrà ispirarsi sempre meglio al leninismo il quale soltanto condurrà il proletariato italiano alla vittoria.

Ma la bolscevizzazione non è fine a se stessa. Essa è necessaria perché il partito diventi sempre più partito di massa. Praticando la tattica di Bordiga il partito si isola e diventa una setta impotente; praticando la tattica dell'Internazionale esso diventa un partito di massa la cui influenza si estende sulla massa operaia e contadina. L'esperienza dell'anno trascorso è una dimostrazione di questa verità. Il partito deve dunque discutere tutte queste questioni di tattica non in modo astratto come fa Bordiga, ma tenendo conto da una parte della sua esperienza e tenendo presente il suo scopo essenziale che è di diventare un partito di massa, di conquistare la maggioranza del proletariato e delle sue organizzazioni di classe (sindacati, cooperative, commissioni interne, ecc.), e di conquistare le masse contadine facendone le alleate del proletariato.

La situazione politica ed economica dello Stato italiano è instabile. La profonda crisi politica provocata dall'assassinio di Matteotti e le difficoltà economiche che il fascismo è incapace di risolvere entro i quadri della società capitalistica offrono al nostro partito grandi prospettive di azione. Il fallimento delle opposizioni costituzionali appare oggi così chiaro alle masse che le loro illusioni democratiche spariscono. Esse hanno perduto la speranza di una soluzione pacifica della crisi. La disfatta dell'Aventino ha recato vantaggio al fascismo il quale ha dato una certa stabilità al suo regime di oppressione, ma se alcuni strati della borghesia e della piccola borghesia si sono nuovamente collegati al fascismo, le masse popolari, il proletariato e i contadini si volgono con maggior simpatia verso l'unica forza capace di combattere il fascismo e di vincerlo: il partito comunista.

Il congresso del partito deve accettare la tattica dell'Internazionale non soltanto per liquidare un conflitto tra il partito e l'Internazionale stessa o per la sua bolscevizzazione ideologica: esso deve farlo anzitutto per collegarsi profondamente alle masse e diventarne la guida. Nella situazione presente soltanto la tattica del fronte unico, della lettera aperta e della penetrazione nelle organizzazioni proletarie, soltanto l'intervento incessante in tutta la lotta politica raccoglieranno dietro il nostro partito le masse che sono deluse per la politica dell'Aventino ma restano profondamente antifasciste.

[Per adempiere a questi compiti il PCd'I deve proporsi tre obiettivi essenziali: a) la mobilitazione e l'organizzazione delle masse nella lotta contro il fascismo attraverso la parola d'ordine dei Comitati operai e contadini; b) l'unità sindacale e la conquista della CGdL; c) la conquista delle masse contadine, un terreno questo su cui il partito ha già compiuto grossi progressi.]

### *Con l'Internazionale*

Il partito non può adempiere ai suoi compiti in modo soddisfacente né fissare per l'avvenire una linea politica giusta se esso non condanna chiaramente le deviazioni di Bordiga e non dà una completa adesione al leninismo.

Da tutto ciò che abbiamo detto è chiaro che Bordiga non rappresenta una tendenza di sinistra, ma rappresenta sempre più chiaramente una tendenza di destra. Le sue concezioni sulla organizzazione e sulla natura del partito, il suo accordo con la socialdemocrazia nell'osteggiare la unità



sindacale internazionale, la sua difesa del trotskismo, la passività alla quale la sua tattica conduce, i suoi attacchi ingiuriosi all'Internazionale che *'Avanti!* ha salutato come un'eco delle sue campagne, sono altrettante manifestazioni di destra che la fraseologia di sinistra non può più mascherare. Il Partito comunista d'Italia ha oggi sufficiente esperienza politica per non lasciarsi più ingannare da frasi sonore e per sapere discernere ciò che esse ricoprono. È anche chiaro che soltanto l'adesione senza riserve al leninismo liquiderà definitivamente il conflitto tra il partito e l'Internazionale e permetterà una stretta collaborazione del partito con l'Esecutivo dell'Internazionale, condizione indispensabile per lo sviluppo e il successo del partito stesso. Il V Congresso mondiale ha dato al partito una direzione decisa ad applicare effettivamente le decisioni dell'Internazionale comunista e a collaborare strettamente col suo Esecutivo. Il partito deve giudicare oggi questa direzione e la sua politica generale. L'Internazionale non esita ad affermare che questa politica è stata buona, che ha sviluppato l'influenza del partito, e lo ha rafforzato. L'Internazionale spera che il congresso darà di questa politica un giudizio eguale al suo, il quale permetterà al partito di proseguire lo sforzo iniziale diventando sempre più un partito di massa e rafforzando i legami con l'Internazionale. Senza l'appoggio dell'Internazionale, senza una intima collaborazione con essa, il partito non potrà accrescere la sua influenza né lavorare con frutto. La via che Bordiga gli vorrebbe far prendere conduce a una crisi acuta la quale non potrebbe chiudersi se non con una rottura con l'Internazionale. Dipende oggi da Bordiga e dai suoi amici - proseguendo nella via per la quale si sono messi - il raggiungere Levi, Høglund, Souvarine e i piccolo-borghesi intellettuali disillusi che ci hanno lasciato per aver perduto la loro fede rivoluzionaria e, disertori della borghesia, sono ritornati alla loro classe e alla sua opera controrivoluzionaria. L'Internazionale desidera che Bordiga ed i suoi amici si fermino a tempo su questa via e rimangano nelle nostre file. Il Partito comunista italiano questa via non la abbandonerà certamente e fedele alle idee di Lenin farà del suo insegnamento e della sua tattica la base della propria politica. Fermamente legato all'Internazionale e sostenuto da essa il partito condannerà la politica di coloro che vorrebbero allontanarlo dal comunismo e rivolgerlo contro l'Internazionale e svolgerà la sua azione più cosciente e più forte sino alla rivincita del proletariato italiano sul fascismo e alla sua vittoria definitiva sulla borghesia.

# Antonio Gramsci

## Cinque anni di vita del Partito

*Sintesi dei risultati del III Congresso (Lione, 20-26 gennaio 1926)  
ad opera di Gramsci. Il testo è ripreso da "Da Gramsci a  
Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del  
Partito comunista italiano, op.cit. pp. 278-293.*

Data la difficoltà di pubblicare immediatamente un resoconto giornalistico dei lavori del III Congresso del nostro partito, riteniamo per intanto opportuno di offrire ai compagni e alla massa dei lettori un esame e una informazione generale dei risultati del congresso stesso.

Ci affrettiamo comunque ad annunciare che prossimamente sarà pubblicato sul nostro giornale il resoconto materiale del congresso e saranno successivamente riunite in un volume le deliberazioni e le tesi nel loro testo definitivo.

I risultati numerici dei voti al congresso furono i seguenti:

assenti e non consultati 18,9%

dei presenti al congresso: voti per il Comitato centrale 90,8%

per l'estrema sinistra 9,2%.

Il nostro partito è nato nel gennaio 1921, cioè nel momento più critico sia della crisi generale della borghesia italiana, sia della crisi del movimento operaio. Ma la scissione, se era storicamente necessaria ed inevitabile, trovava però le grandi masse impreparate e riluttanti. In tale situazione l'organizzazione materiale del nuovo partito trovava le condizioni più difficili. Avvenne perciò che il lavoro puramente organizzativo, data la difficoltà delle condizioni in cui doveva svolgersi, assorbì le energie creatrici del partito in modo quasi completo. I problemi politici che si ponevano, per la decomposizione da una parte del personale dei vecchi gruppi dirigenti borghesi, dall'altra per un processo analogo del movimento operaio, non poterono essere approfonditi sufficientemente. Tutta la linea politica del partito negli anni immediatamente successivi alla scissione fu in primo luogo condizionata da questa necessità: di mantenere strette le file del partito, aggredito fisicamente dalla offensiva fascista da una parte, e dai miasmi cadaverici

della decomposizione socialista dall'altra. Era naturale che in tali condizioni si sviluppassero nell'interno del nostro partito sentimenti e stati d'animo di carattere corporativo e settario. Il problema generale politico, inerente all'assistenza e allo sviluppo del partito non era visto nel senso di una attività per la quale il partito dovesse tendere a conquistare le più larghe masse e ad organizzare le forze sociali necessarie per sconfiggere la borghesia e conquistare il potere, ma era visto come il problema della esistenza stessa del partito.

### *La scissione di Livorno*

Il fatto della scissione fu visto nel suo valore immediato e meccanico e noi commettemmo, in altro senso sia pure, lo stesso errore che era stato commesso da Serrati. Il compagno Lenin aveva dato la formula lapidaria del significato della scissione, in Italia, quando aveva detto al compagno Serrati: «Separatevi da Turati, e poi fate l'alleanza con lui». Questa formula avrebbe dovuto essere da noi adattata alla scissione avvenuta in forma diversa da quella prevista da Lenin. Dovevamo cioè, come era indispensabile e storicamente necessario, separarci non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo che in realtà rappresentava e rappresenta l'opportunismo tipico italiano nel movimento operaio; ma dopo di ciò e pur continuando la lotta ideologica e organizzativa contro di essi, cercare di fare un'alleanza contro la reazione. Per gli elementi dirigenti del nostro partito, ogni azione dell'Internazionale, rivolta ad ottenere un riavvicinamento a questa linea, apparve come se fosse una sconfessione implicita della scissione di Livorno, come una manifestazione di pentimento. Si disse che, accettando una tale impostazione della lotta politica, si veniva ad ammettere che il nostro partito era solamente una nebulosa indefinita, mentre era giusto ed era necessario affermare che il nostro partito, nascendo, aveva risolto definitivamente il problema della formazione storica del partito del proletariato italiano. Questa opinione era rafforzata dalle non lontane esperienze della rivoluzione sovietista in Ungheria, dove la fusione tra comunisti e socialdemocratici fu certamente uno degli elementi che contribuirono alla disfatta.

### *La portata dell'esperienza ungherese*

In realtà l'impostazione data a questo problema dal nostro partito era falsa e andò sempre più manifestandosi come tale alle larghe masse del

partito. Proprio l'esperienza ungherese avrebbe dovuto convincerci che la linea seguita dall'Internazionale nella formazione dei partiti comunisti non era quella che noi le attribuivamo. È noto infatti che il compagno Lenin cercò di opporsi strenuamente alla fusione tra comunisti e socialdemocratici ungheresi, nonostante che questi ultimi si dichiarassero fautori della dittatura del proletariato. Si può dire perciò che il compagno Lenin fosse in generale contrario alle fusioni? Certamente no. Il problema era visto dal compagno Lenin e dall'Internazionale come un processo dialettico, attraverso il quale l'elemento comunista, cioè la parte più avanzata e cosciente del proletariato, si pone, sia nella organizzazione del partito della classe operaia, sia nella funzione di direzione delle grandi masse, alla testa di tutto ciò che di onesto e di attivo si è formato ed esiste nella classe. In Ungheria è stato un errore distruggere l'organizzazione indipendente comunista nel momento della presa del potere, per dissolvere e diluire il raggruppamento costituito nella più vasta ed amorfa organizzazione socialdemocratica che non poteva non riprendere predominio. Anche per l'Ungheria il compagno Lenin aveva formulato la linea del nostro vecchio partito come un'alleanza con la socialdemocrazia, non come una fusione. Alla fusione si sarebbe arrivati più tardi, quando il processo del predominio del raggruppamento comunista si fosse sviluppato sulla scala più larga nel campo dell'organizzazione di partito, dell'organizzazione sindacale e dell'apparato statale, e cioè con la separazione organica e politica degli operai rivoluzionari dai capi opportunisti.

Per l'Italia il problema si poneva in termini ancora più semplici che in Ungheria, perché non solo il proletariato non aveva conquistato il potere, ma iniziava, proprio nel momento della formazione del partito, un grande movimento di ritirata. Porre in Italia la questione della formazione del partito, così com'era stato indicato dal compagno Lenin nella sua formula espressa a Serrati, significava - nell'arretramento del proletariato che si iniziava allora - dare la possibilità al nostro partito di raggruppare intorno a sé quegli elementi del proletariato che avrebbero voluto resistere, ma che sotto la direzione massimalista erano travolti nella rotta generale e cadevano progressivamente nella passività. Ciò significava che la tattica suggerita da Lenin e dall'Internazionale era l'unica capace di rafforzare e sviluppare i risultati della scissione di Livorno e di fare veramente del nostro partito, fin d'allora, non solo in astratto e come affermazione storica, ma in forma effettiva, il partito dirigente della classe operaia. Per

questa falsa impostazione del problema, noi ci siamo mantenuti sulle posizioni avanzate, da soli e con la frazione di masse immediatamente più vicina al partito, ma non abbiamo fatto quanto era necessario per mantenere sulle nostre posizioni il proletariato nel suo complesso, il quale tuttavia era ancora animato da un grande spirito di lotta, come è dimostrato dai tanti episodi spesso eroici della resistenza opposta all'avanzata avversaria.

### *Il partito negli anni 1921-22*

Un altro degli elementi di debolezza della nostra organizzazione è consistito nel fatto che tali problemi, data la difficoltà della situazione e dato che le forze del partito erano assorbite dalla lotta immediata per la propria difesa fisica, non divennero oggetto di discussione alla base e quindi elemento dello sviluppo della capacità ideologica e politica del partito.

Avvenne così che il I Congresso del partito, quello tenuto a Livorno nel teatro San Marco subito dopo la scissione, si pose solo dei compiti di carattere organizzativo immediato: formazione degli organismi centrali e inquadramento generale del partito. Il II Congresso avrebbe potuto e forse dovuto esaminare e impostare le suddette questioni, ma a ciò si opposero i seguenti elementi:

1) il fatto che non solo la massa, ma anche una grande parte degli elementi più responsabili e più vicini alla direzione del partito ignoravano letteralmente che esistessero divergenze profonde ed essenziali fra la linea seguita dal nostro partito e quella sostenuta dall'Internazionale;

2) l'essere il partito assorbito dalla lotta diretta fisica portava a sottovalutare le questioni ideologiche e politiche in confronto di quelle puramente organizzative. Era quindi naturale che sorgesse nel partito uno stato d'animo contrario a priori ad approfondire ogni questione che potesse prospettare pericoli di conflitti gravi nel gruppo dirigente costituitosi a Livorno;

3) il fatto che l'opposizione rivelatasi al Congresso di Roma e che diceva di essere la sola rappresentante delle direttive dell'Internazionale era, nella situazione data, un'espressione dello stato d'animo di stanchezza e di passività che esisteva in alcune zone del partito.

La crisi subita sia dalla classe dominante che dal proletariato nel periodo precedente l'avvento del fascismo al potere, pose nuovamente il nostro partito dinanzi ai problemi che il Congresso di Roma non aveva avuto la possibilità di risolvere. In che cosa consistette questa crisi? I gruppi di sinistra della borghesia, fautori a parole di un governo democratico che si proponesse di arginare energicamente il movimento fascista, avevano reso arbitro il Partito socialista di accettare e non accettare questa soluzione per liquidarlo politicamente sotto il cumulo delle responsabilità di un mancato accordo antifascista. In questo stesso modo di porre la questione da parte dei democratici era implicita la preventiva capitolazione dinanzi al movimento fascista, fenomeno che si riprodusse poi nella crisi Matteotti. Tuttavia tale impostazione se ebbe in un primo tempo il potere di determinare una chiarificazione nel Partito socialista, essendosi in base ad essa prodotta la scissione dei massimalisti dai riformisti, aggravava però la situazione del proletariato. Infatti la scissione rendeva infruttuosa la tattica proposta dai democratici, in quanto il governo di sinistra da questi prospettato doveva comprendere il Partito socialista unito, cioè significare la cattura della maggioranza della classe proletaria organizzata nell'ingranaggio dello Stato borghese anticipando la legislazione fascista e rendendo politicamente inutile l'esperimento diretto fascista. D'altronde la scissione, come apparve più chiaramente in seguito, solo macchinalmente aveva portato a uno sbalzo a sinistra dei massimalisti, i quali, se affermavano di volere aderire all'Internazionale comunista e quindi di riconoscere l'errore commesso a Livorno, si muovevano però con tante riserve e reticenze mentali da neutralizzare il risveglio rivoluzionario che la scissione aveva determinato nelle masse, portandole così a nuove disillusioni e una ricaduta di passività, di cui approfittò il fascismo per effettuare la marcia su Roma.

### *Il nuovo corso nel partito*

Questa nuova situazione si rifletté al IV Congresso dell'Internazionale comunista, dove si arrivò alla formazione del comitato di fusione dopo incertezze e resistenze che erano legate alla persuasione radicata nella maggioranza dei delegati del nostro partito che lo spostamento dei massimalisti non rappresentava che una oscillazione transitoria e senza avvenire. In ogni modo è da questo momento che si inizia nell'interno del nostro partito un processo di differenziazione nel gruppo dirigente di

Livorno, processo che prosegue incessantemente ed esce dal campo del fenomeno di gruppo per divenire proprio di tutto il partito, quando si avvertono e si sviluppano gli elementi della crisi del fascismo iniziatosi col Congresso di Torino del Partito popolare.

Appare sempre più evidente che occorre far uscire il partito dalla posizione mantenuta nel 1921-22, se si vuole che il movimento comunista si sviluppi parallelamente alla crisi che subisce la classe dominante. La pregiudiziale che aveva avuto una così larga importanza nel passato, per la quale occorre prima di tutto mantenere l'unità organizzativa del partito, veniva a cadere per il fatto che, nella situazione di conflitto tra il nostro partito e l'Internazionale, si costituiva nelle nostre file uno stato di frazione latente che trovava la sua espressione in gruppi nettamente di destra, spesso con carattere liquidazionista. Tardare ancora a porre in tutta la loro ampiezza le questioni fondamentali di tattica, sulle quali fino allora si era esitato ad aprire la discussione, avrebbe significato determinare una crisi generale del partito senza uscita.

Avvennero così nuovi raggruppamenti che andarono sempre più sviluppandosi, fino alla vigilia del nostro III Congresso, quando fu possibile accertare che non solo la grande maggioranza alla base del partito (che non era stata mai apertamente interpellata), ma anche la maggioranza del vecchio gruppo dirigente si era staccata nettamente dalla concezione e dalla posizione politica di estrema sinistra, per portarsi completamente sul terreno dell'Internazionale e del leninismo.

### *L'importanza del III Congresso*

Da ciò che è stato detto finora, appare chiaramente quanto fossero grandi l'importanza e i compiti del nostro III Congresso. Esso doveva chiudere tutta un'epoca della vita del nostro partito, ponendo termine alla crisi interna e determinando uno schieramento stabile di forze tale da permettere uno sviluppo normale della sua capacità di direzione politica delle masse da parte del partito e quindi della sua capacità d'azione.

Ha il congresso effettivamente risolto questi compiti? Indubbiamente tutti i lavori del congresso hanno dimostrato come, nonostante le difficoltà della situazione, il nostro partito sia riuscito a risolvere la sua crisi di sviluppo raggiungendo un livello di omogeneità, di compattezza e di stabilizzazione notevole e certamente superiore a quello di molte altre sezioni dell'Internazionale. L'intervento nelle discussioni di congresso dei

delegati di base, alcuni dei quali venuti dalle regioni dove più è difficile l'attività del partito, ha dimostrato come gli elementi fondamentali del dibattito, fra l'Internazionale e il Comitato centrale da una parte e l'opposizione dall'altra, siano stati non solo meccanicamente assorbiti dal partito, ma, avendo determinato una convinzione consapevole e diffusa, abbiano contribuito ad elevare, in misura impreveduta anche dagli stessi compagni più ottimisti, il tono della vita intellettuale della massa dei compagni e la loro capacità di direzione e di iniziativa politica.

Questo ci pare il significato più rilevante del congresso. È risultato che il nostro partito non solo può dirsi di massa per l'influenza che esso esercita sui larghi strati della classe operaia e della massa contadina, ma perché ha acquistato nei singoli elementi che lo compongono una capacità di analisi delle situazioni, di iniziativa politica e di forza dirigente che nel passato gli mancavano e che sono la base della sua capacità di direzione collettiva.

D'altronde tutto lo svolgimento dei lavori condotti alla base per organizzare ideologicamente e praticamente il congresso nelle regioni e nelle province dove la repressione poliziesca vigila con maggiore intensità ogni movimento dei nostri compagni, e il fatto che si sia riusciti per sette giorni a tenere riuniti oltre sessanta compagni per il congresso del partito, e quasi altrettanti per il congresso giovanile, sono di per sé stessi una prova dello sviluppo più sopra accennato. È evidente per tutti che questo movimento di compagni e di organizzazioni non è solamente un puro fatto organizzativo, ma costituisce di per sé un'altissima manifestazione di valore politico.

Poche cifre in proposito. Sono state tenute nella prima fase della preparazione congressuale dalle due alle tre mila riunioni di base che hanno culminato in oltre un centinaio di congressi provinciali, ove furono scelti, dopo ampie discussioni, i delegati al congresso.

### *Valore politico e risultati acquisiti*

Ogni operaio è in grado di apprezzare tutto il significato di queste poche cifre che è possibile pubblicare, dopo cinque anni dall'epoca dell'occupazione delle fabbriche e tre anni di governo fascista che ha intensificato l'opera generale di controllo su ogni attività di massa e ha realizzato un'organizzazione di polizia che è grandemente superiore alle organizzazioni poliziesche precedentemente esistite.



Poiché la maggiore debolezza dell'organizzazione operaia tradizionale si manifestava essenzialmente nello squilibrio permanente e che diventava catastrofico nei momenti culminanti dell'attività di massa, tra la potenzialità dei quadri organizzativi di partito e la spinta spontanea dal basso, è evidente che il nostro partito è riuscito, nonostante le condizioni estremamente sfavorevoli dell'attuale periodo, a superare in misura notevole questa debolezza e a predisporre forze organizzative coordinate e centralizzate che assicurano la classe operaia contro gli errori e le insufficienze che si verificavano nel passato. È questo un altro dei significati più importanti del nostro congresso: la classe operaia è capace di azione e dimostra di essere storicamente in grado di compiere la sua missione direttrice nella lotta anticapitalistica, nella misura in cui riesce ad esprimere dal suo seno tutti gli elementi tecnici che nella società moderna si dimostrano indispensabili per l'organizzazione concreta delle istituzioni in cui si realizzerà il programma proletario. E da questo punto di vista occorre analizzare tutta l'attività del movimento fascista dal 1921 fino alle ultime leggi fascistissime: essa è stata sistematicamente rivolta a distruggere i quadri che il movimento proletario e rivoluzionario aveva faticosamente elaborato in quasi cinquant'anni di storia. In questo modo il fascismo riusciva nella praticità immediata a privare la classe operaia della sua autonomia e indipendenza politica e la costringeva o alla passività, cioè a una subordinazione inerte all'apparato statale, oppure, nei momenti di crisi politica, come nel periodo Matteotti, a ricercare quadri di lotta in altre classi meno esposte alla repressione.

Il nostro partito è rimasto il solo meccanismo che la classe operaia abbia a sua disposizione per selezionare nuovi quadri dirigenti di classe, cioè per riconquistare la sua indipendenza ed autonomia politica. Il congresso ha dimostrato come il nostro partito sia riuscito brillantemente a risolvere questo compito essenziale.

Due erano gli obiettivi fondamentali che dovevano essere raggiunti dal congresso:

1) dopo le discussioni e i nuovi schieramenti di forze che si erano verificati così come abbiamo detto precedentemente, occorre unificare il partito, sia nel terreno dei principi e della pratica di organizzazione che nel terreno più strettamente politico;

2) il congresso era chiamato a stabilire la linea politica del partito per il prossimo avvenire e ad elaborare un programma di lavoro pratico in

tutti i campi di attività delle masse.

I problemi che si ponevano per raggiungere concreti obbiettivi non sono naturalmente indipendenti l'uno dall'altro, ma sono coordinati nel quadro della concezione generale del leninismo. La discussione del congresso perciò, anche quando si svolgeva intorno agli aspetti tecnici di ogni singola questione pratica, poneva la questione generale dell'accettazione o meno del leninismo. Il congresso doveva quindi servire a mettere in evidenza in quale misura il nostro partito era diventato un partito bolscevico.

### *Gli obbiettivi fondamentali*

Partendo da un apprezzamento storico e politico immediato della funzione della classe operaia nel nostro paese, il congresso dette una soluzione a tutta una serie di problemi che possono raggrupparsi così:

1) Rapporti fra il Comitato centrale del partito e la massa del partito, a) In questo gruppo di problemi rientra la discussione generale sulla natura del partito, sulla necessità che esso sia un partito di classe, non solo astrattamente, cioè in quanto il programma accettato dai suoi membri esprime le aspirazioni del proletariato, ma per così dire, fisiologicamente, in quanto cioè la grande maggioranza dei suoi componenti è formata di proletari e in esso si riflettono e si riassumono solamente i bisogni e la ideologia di una sola classe: il proletariato, b) La subordinazione completa di tutte le energie del partito in tal modo socialmente unificate alla direzione del Comitato centrale.

La lealtà di tutti gli elementi del partito verso il Comitato centrale deve diventare non solo un fatto puramente organizzativo e disciplinare, ma un vero principio di etica rivoluzionaria. Occorre infondere nelle masse del partito una convinzione così radicata di questa necessità, che le iniziative frazionistiche e ogni tentativo in generale di disgregare la compagine del partito debbano trovare alla base una reazione spontanea e immediata che le soffochi sul nascere. L'autorità del Comitato centrale, tra un congresso e l'altro, non deve mai essere posta in discussione, e il partito deve diventare un blocco omogeneo. Solo a tale condizione il partito sarà in grado di vincere i nemici di classe. Come potrebbe la massa dei senza-partito aver fiducia che lo strumento di lotta rivoluzionaria, il partito, riesca a condurre senza tentennamenti e senza oscillazioni la lotta implacabile per conquistare e mantenere il potere, se

la Centrale del partito non ha la capacità e l'energia necessaria per eliminare tutte le debolezze che possono incrinare la sua compattezza?

I due punti precedenti sarebbero di impossibile realizzazione se, nel partito, alla omogeneità sociale e alla compattezza monolitica della organizzazione non si aggiungesse la coscienza diffusa di una omogeneità ideologica e politica.

Concretamente la linea che il partito deve seguire può essere espressa in questa formula: il nucleo della organizzazione di partito consiste in un forte Comitato centrale, strettamente collegato con la base proletaria del partito stesso, sul terreno della ideologia e della tattica del marxismo-leninismo.

Su questa serie di problemi la enorme maggioranza del congresso si è nettamente pronunciata in senso favorevole alle tesi del Comitato centrale ed ha respinto non solo senza la minima concessione, ma anzi insistendo sulla necessità della intransigenza teorica e della inflessibilità pratica, le concezioni dell'opposizione che potrebbe mantenere il partito in uno stato di deliquescenza e di amorfismo politico e sociale.

2) Rapporti del partito con la classe proletaria (cioè con la classe in cui il partito è il diretto rappresentante, con la classe che ha il compito di dirigere la lotta anticapitalistica e di organizzare la nuova società). In questo gruppo di problemi rientra l'apprezzamento della funzione del proletariato nella società italiana, cioè del grado di maturità di tale società a trasformarsi da capitalista in socialista e quindi delle possibilità per il proletariato di diventare classe indipendente e dominante. Il congresso ha perciò discusso: a) la questione sindacale, che per noi è essenzialmente questione della organizzazione delle più larghe masse, come classe a sé stante, sulla base degli interessi economici immediati, e come terreno di educazione politica rivoluzionaria; b) la questione del fronte unico, cioè dei rapporti di direzione politica fra la parte più avanzata del proletariato e le frazioni meno avanzate di esso.

3) Rapporti della classe proletaria nel suo complesso con le altre forze sociali che oggettivamente sono sul terreno anticapitalistico, quantunque siano dirette da partiti e gruppi politici legati alla borghesia; quindi in primo luogo i rapporti fra il proletariato e i contadini. Anche su tutta quest'altra serie di problemi la enorme maggioranza del congresso respinse le concezioni errate dell'opposizione e si schierò in favore delle soluzioni date dal Comitato centrale.

## *Come si sono schierate le forze del congresso*

Accennammo già all'atteggiamento che la stragrande maggioranza del congresso ha assunto nei riguardi delle soluzioni da dare ai problemi essenziali nel periodo attuale. È opportuno però analizzare più dettagliatamente l'atteggiamento assunto dall'opposizione e accennare, sia pure brevemente, ad altri atteggiamenti che si sono presentati al congresso come atteggiamenti individuali, ma che potrebbero nell'avvenire coincidere con determinati momenti transitori nello sviluppo della situazione italiana, e che perciò devono essere fin da ora denunziati e combattuti. Abbiamo già accennato nei primi paragrafi di questa esposizione ai modi e alle forme che hanno caratterizzato la crisi di sviluppo del nostro partito negli anni dal 1921 al 1924. Ricorderemo brevemente come al V Congresso mondiale la crisi stessa trovasse una soluzione provvisoria organizzativa con la costituzione di un Comitato centrale che nel suo complesso si poneva completamente sul terreno del leninismo e della tattica dell'Internazionale comunista, ma che si scomponesse in tre parti, di cui, una, che aveva la maggioranza più uno nel comitato stesso, rappresentava gli elementi di sinistra che si erano staccati dal vecchio gruppo di Livorno dopo il IV Congresso, un'altra che rappresentava l'opposizione costituitasi al II Congresso contro le tesi di Roma, e la terza che rappresentava gli elementi terzini, entrati nel partito dopo la fusione. Nonostante le sue intrinseche debolezze, tuttavia per il fatto che la funzione dirigente nel suo seno era nettamente esercitata dal cosiddetto gruppo di centro, cioè dagli elementi di sinistra staccatisi dal gruppo dirigente di Livorno, il Comitato centrale riuscì ad impostare e a risolvere energicamente il problema della bolscevizzazione del partito e del suo accordo completo con le direttive dell'Internazionale comunista.

### *Atteggiamenti dell'estrema sinistra*

Certamente vi furono delle resistenze, e l'episodio culminante di esse, che tutti i compagni ricordano, fu la costituzione del Comitato d'intesa, cioè il tentativo di costituire una frazione organizzata che si contrapponesse al Comitato centrale nella direzione del partito. In realtà la costituzione del Comitato d'intesa fu il sintomo più rilevante della disgregazione dell'estrema sinistra, la quale, poiché sentiva di perdere progressivamente terreno nelle file del partito, cercò di galvanizzare con un atto clamoroso di ribellione le poche forze che ancora le rimanevano. È notevole il fatto che, dopo la sconfitta ideologica e politica subita

dall'estrema sinistra già nel periodo pregressuale, il nucleo di essa più resistente sia andato assumendo posizioni sempre più settarie e di ostilità verso il partito dal quale si sentiva ogni giorno più lontano e staccato. Questi compagni non solo continuarono a mantenersi sul terreno della più strenua opposizione su determinati punti concreti della ideologia e della politica del partito e dell'Internazionale, ma cercarono sistematicamente motivi di opposizione su tutti i punti, in modo da presentarsi in blocco quasi come un partito nel partito. È facile immaginare che, partendo da una tale posizione, si dovesse arrivare, durante lo svolgimento del congresso, ad atteggiamenti teorici e pratici, nei quali la drammaticità che era un riflesso della situazione generale in cui il partito deve muoversi, difficilmente era distinguibile da un certo istrionismo, che appariva di maniera a chi realmente aveva lottato e si era sacrificato per la classe proletaria.

In quest'ordine di avvenimenti dev'essere posta, ad esempio, la pregiudiziale presentata dall'opposizione, subito alla apertura del congresso, con la quale la validità deliberativa di esso veniva contestata, cercandosi in tal modo di preconstituire un alibi per una possibile ripresa di attività frazionistica e per un possibile misconoscimento dell'autorità della nuova dirigenza del partito. Alla massa dei congressisti, che conoscevano quali sacrifici e quali sforzi organizzativi fosse costata la preparazione del congresso, questa pregiudiziale apparve una vera e propria provocazione e non è senza significato che gli unici applausi (il regolamento del congresso proibiva per ragioni comprensibili ogni manifestazione clamorosa di consenso o di biasimo) furono rivolti all'oratore che stigmatizzò l'atteggiamento assunto dall'opposizione e sostenne la necessità di rafforzare dimostrativamente il nuovo comitato da eleggersi con mandato specifico di implacabile rigore contro qualsiasi iniziativa che praticamente mettesse in dubbio l'autorità del congresso e l'efficienza delle sue deliberazioni.

### *Affioramento di deviazioni di destra*

Allo stesso ordine di avvenimenti, e in modo aggravato per la forma manierata e teatrale, appartiene anche l'atteggiamento assunto dall'opposizione, prima della fine del congresso, quando si stavano per trarre le conclusioni politico-organizzative dei lavori del congresso stesso. Ma gli stessi elementi dell'opposizione poterono avere la netta dimostrazione di quello che è lo stato d'animo diffuso nelle file del

partito: il partito non intende permettere che si giochi più a lungo al frazionismo e all'indisciplina; il partito vuole realizzare il massimo di direzione collettiva e non permetterà a nessun singolo, qualunque sia il suo valore personale, di contrapporsi al partito.

Nelle sedute plenarie del congresso l'opposizione di estrema sinistra è stata la sola opposizione ufficiale e dichiarata. L'atteggiamento di opposizione sulla questione sindacale assunto da due membri del vecchio Comitato centrale per il suo carattere di improvvisazione e di impulsività, è da considerarsi piuttosto come un fenomeno individuale di isterismo politico, che di opposizione in senso sistematico. Durante i lavori della commissione politica invece ci fu una manifestazione che, se può ritenersi per adesso di carattere puramente individuale deve essere considerata, dati gli elementi ideologici che ne formavano la base, come una vera e propria piattaforma di destra, che potrebbe essere presentata al partito in una situazione determinata, e che perciò doveva essere, come fu, respinta senza esitazione, dato specialmente che di essa si era fatto portavoce un membro della vecchia Centrale. Questi elementi ideologici sono: 1) l'affermazione che il governo operaio e contadino può costituirsi sulla base del parlamento borghese; 2) l'affermazione che la socialdemocrazia non deve essere ritenuta come l'ala sinistra della borghesia ma come l'ala destra del proletariato; 3) che nella valutazione dello Stato borghese occorre distinguere la funzione di oppressione di una classe sull'altra dalla funzione di produzione di determinate soddisfazioni a certe esigenze generali della società.

Il primo e il secondo di tali elementi sono contrari alle decisioni del III Congresso; il terzo è fuori dalla concezione marxista dello Stato. Tutti e tre insieme rivelano un orientamento a concepire la soluzione della crisi della società borghese all'infuori della rivoluzione.

### *La linea politica fissata dal partito*

Poiché così si schierarono le forze rappresentate al Congresso, cioè come una più rigida opposizione dei residui dell'«estremismo» contro le posizioni teoriche e pratiche della maggioranza del partito, accenneremo rapidamente solo ad alcuni punti della linea stabilita dal congresso.

*Quistione ideologica.* Su tale quistione il congresso affermò la necessità che sia sviluppato dal partito tutto un lavoro di educazione che rafforzi la conoscenza nella nostra dottrina marxista nelle file del partito

e sviluppi la capacità del più largo strato dirigente. Su questo punto l'opposizione cercò di fare un'abile diversione: riesumò alcuni vecchi articoli e brani di articoli di compagni della maggioranza del partito per sostenere che essi solo relativamente tardi hanno accettato integralmente la concezione del materialismo storico quale risulta dalle opere di Marx e di Engels, e sostenevano invece la interpretazione che del materialismo storico era data da Benedetto Croce. Poiché è noto che anche le tesi di Roma sono state giudicate come essenzialmente ispirate dalla filosofia crociana, questa argomentazione dell'opposizione apparve come ispirata a pura demagogia congressuale. In ogni caso, poiché la questione non è di individui singoli, ma di masse, la linea stabilita dal congresso, della necessità di un lavoro specifico di educazione per elevare il livello della cultura generale marxista del partito, riduce la polemica dell'opposizione a una esercitazione erudita di ricerca di elementi biografici più o meno interessanti sullo sviluppo intellettuale di singoli compagni.

*Tattica del partito.* Il congresso ha approvato e ha difeso energicamente contro gli attacchi dell'opposizione la tattica seguita dal partito nell'ultimo periodo della storia italiana caratterizzato dalla crisi Matteotti. Occorre dire che l'opposizione non ha cercato di contrapporre all'analisi che della situazione italiana è stata fatta dalla Centrale nelle tesi per il congresso né un'altra analisi che portasse a stabilire una linea tattica diversa, né delle correzioni parziali che giustificassero una posizione di principio. È stato caratteristico anzi della falsa posizione della estrema sinistra il fatto che mai le sue osservazioni e le sue critiche si siano basate su un esame né approfondito e neanche superficiale dei rapporti di forza e delle condizioni generali esistenti nella società italiana. Risultò così chiaramente come il metodo proprio dell'estrema sinistra, e che l'estrema sinistra dice essere dialettico, non è il metodo della dialettica materialistica proprio di Marx, ma il vecchio metodo della dialettica concettuale proprio della filosofia premarxista e persino prehegeliana.

All'analisi oggettiva delle forze in lotta e della direzione che esse assumono contraddittoriamente in rapporto allo sviluppo delle forze materiali della società, l'opposizione sostituiva la affermazione di essere in possesso di uno speciale e misterioso «fiuto» secondo il quale il partito dovrebbe essere diretto. Strana aberrazione che autorizzava il congresso a giudicare estremamente pericoloso e deleterio per il partito un tale metodo che porterebbe solo a una politica di improvvisazione e di avventure.

Che d'altronde l'opposizione non abbia mai posseduto un proprio metodo capace di sviluppare le forze del partito e le energie rivoluzionarie del proletariato che possa essere contrapposto al metodo marxista e leninista, è dimostrato dall'attività svolta dal partito negli anni 1921-22, quando era politicamente diretto da alcuni degli attuali irriducibili oppositori. A questo proposito furono dal congresso analizzati due momenti della situazione italiana, e cioè l'atteggiamento assunto dalla direzione del partito nel febbraio 1921, quando fu sferrata l'offensiva frontale del fascismo in Toscana e in Puglia, e l'atteggiamento della stessa direzione verso il movimento degli arditi del popolo. Dall'analisi di questi due momenti risultò come il metodo affermato dall'opposizione porti solo alla passività e alla inazione e consista in ultima analisi semplicemente nel trarre dagli avvenimenti ormai svoltisi senza l'intervento del partito nel suo complesso, degli insegnamenti di solo carattere pedagogico e propagandistico.

### *La quistione sindacale*

Nel campo sindacale il difficile compito del partito consiste nel trovare un giusto accordo fra queste due linee di attività pratica:

1) difendere i sindacati di classe cercando di mantenere il massimo di coesione e di organizzazione sindacale fra le masse che tradizionalmente hanno partecipato all'organizzazione sindacale stessa. È questo un compito di eccezionale importanza, perchè il partito rivoluzionario deve sempre, anche nelle peggiori situazioni oggettive, tendere a conservare tutte le accumulazioni di esperienza e di capacità tecnica e politica che si sono venute formando attraverso gli sviluppi della storia passata nella massa proletaria. Per il nostro partito la Confederazione generale del lavoro costituisce in Italia l'organizzazione che storicamente esprime in modo più organico queste accumulazioni di esperienze di capacità e rappresenta quindi il terreno entro il quale deve essere condotta questa difesa.

2) Tenendo conto del fatto che l'attuale dispersione delle grandi masse lavoratrici è dovuta essenzialmente a motivi che non sono interni della classe operaia, per cui esistono possibilità organizzative immediate di carattere non strettamente sindacale, il partito deve proporsi di favorire e promuovere attivamente queste possibilità. Questo compito può essere adempiuto solo se il lavoro organizzativo di massa viene trasportato dal



terreno corporativo nel terreno industriale di fabbrica e i legami dell'organizzazione di massa diventano elettivi e rappresentativi, oltre che di adesione individuale per via di tessera sindacale.

È chiaro d'altronde che questa tattica del partito corrisponde allo sviluppo normale dell'organizzazione di massa proletaria, quale si era verificata durante e dopo la guerra, cioè nel periodo in cui il proletariato ha incominciato a porsi il problema di una lotta a fondo contro la borghesia per la conquista del potere. In questo periodo la tradizionale forma organizzativa del sindacato di mestiere era stata integrata da tutto un sistema di rappresentanze elettive di fabbrica, cioè dalle commissioni interne. È noto anche che, specialmente durante la guerra, quando le centrali sindacali aderirono ai comitati di mobilitazione industriale e determinarono quindi una situazione di «pace industriale» per alcuni aspetti analoga a quella presente, le masse operaie di tutti i paesi (Italia, Francia, Russia, Inghilterra e anche gli Stati Uniti) ritrovarono le vie della resistenza e della lotta sotto la guida delle rappresentanze elettive operaie di fabbrica.

La tattica sindacale del partito consiste essenzialmente nello sviluppare tutta l'esperienza organizzativa delle grandi masse premendo sulle possibilità di più immediata realizzazione, considerate le difficoltà oggettive che sono create al movimento sindacale dal regime borghese da una parte e dal riformismo confederale dall'altra.

Questa linea è stata approvata integralmente dalla stragrande maggioranza del congresso. Intorno ad essa tuttavia avvennero le discussioni più appassionante, e l'opposizione fu rappresentata, oltre che dall'estrema sinistra, anche da due membri della Centrale, così come abbiamo già accennato. Un oratore sostenne che il sindacato è storicamente superato, perchè unica azione di massa del partito deve essere quella che si svolge nelle fabbriche. Questa tesi, legata alle più assurde posizioni dell'infantilismo estremista, fu nettamente ed energicamente respinta dal congresso.

Per un altro oratore invece l'unica attività del partito in questo campo deve essere l'attività organizzativa sindacale tradizionale: questa tesi è legata strettamente ad una concezione di destra, cioè alla volontà di non urtare troppo gravemente con la burocrazia sindacale riformista che si oppone strenuamente ad ogni organizzazione di massa.

L'opposizione dell'estrema sinistra era guidata da due direttive fondamentali: la prima, di carattere essenzialmente congressuale, tendeva alla dimostrazione che la tattica delle organizzazioni di fabbrica, sostenuta dal Comitato centrale e dalla maggioranza del congresso, è legata alla concezione dell'«Ordine Nuovo» settimanale che, secondo l'estrema sinistra, era proudhoniana e non marxista; l'altra è legata alla questione di principio in cui l'estrema sinistra si contrappone nettamente al leninismo: il leninismo sostiene che il partito guida la classe attraverso le organizzazioni di massa e sostiene quindi come uno dei compiti essenziali del partito lo sviluppo dell'organizzazione di massa; per l'estrema sinistra invece questo problema non esiste, e si danno al partito tali funzioni che possono portare da una parte alle peggiori catastrofi e dall'altra ai più pericolosi avventurismi.

Il Congresso ha rigettato tutte queste deformazioni della tattica sindacale comunista, pur ritenendo necessario insistere con particolare energia sulla necessità di una maggiore e più attiva partecipazione dei comunisti al lavoro nell'organizzazione sindacale tradizionale.

### *La questione agraria*

Il partito ha cercato, per ciò che riguarda la sua azione tra i contadini, di uscire dalla sfera della semplice propaganda ideologica tendente a diffondere solo astrattamente i termini generali della soluzione leninista del problema stesso, per entrare nel terreno pratico dell'organizzazione e dell'azione politica reale. È evidente che ciò era più facile da ottenersi in Italia che negli altri paesi perché nel nostro paese il processo di differenziazione delle grandi masse della popolazione è per certi aspetti più avanzato che altrove, in conseguenza della situazione politica attuale. D'altronde una tale questione, dato che il proletariato industriale è da noi solo una minoranza della popolazione lavoratrice, si pone con maggiore intensità che altrove. Il problema di quali siano le forze motrici della rivoluzione e quello della funzione direttiva del proletariato si presentano in Italia in forme tali da domandare una particolare attenzione del nostro partito per la ricerca di soluzioni concrete ai problemi generali che si riassumono nell'espressione: questione agraria.

La grande maggioranza del congresso ha approvato l'impostazione che il partito ha dato a questi problemi e ha affermato la necessità di una intensificazione del lavoro secondo la linea generale già parzialmente applicata.

In che cosa consiste praticamente questa attività? Il partito deve tendere a creare in ogni regione delle unioni regionali dell'Associazione di difesa dei contadini: ma, entro questi quadri organizzativi più larghi, occorre distinguere quattro raggruppamenti fondamentali delle masse contadine per ognuno dei quali è necessario trovare atteggiamenti e soluzioni politiche ben precise e complete.

Uno di questi raggruppamenti è costituito dalle masse dei contadini slavi dell'Istria e del Friuli, la cui organizzazione è legata strettamente alla questione nazionale. Un secondo è costituito dal particolare movimento contadino che si riassume sotto il titolo di «Partito dei contadini» e che ha la sua base specialmente nel Piemonte; per questo raggruppamento, di carattere aconfessionale e di carattere più strettamente economico, vale l'applicazione dei termini generali della tattica agraria del leninismo, dato anche il fatto che tale raggruppamento esiste nella regione in cui esiste uno dei centri proletari più efficienti in Italia. I due altri raggruppamenti sono di gran lunga i più considerevoli e sono quelli che domandano la maggiore attenzione del partito, e cioè: 1) la massa dei contadini cattolici, raggruppati nell'Italia centrale e settentrionale, i quali sono direttamente organizzati dall'Azione cattolica e dall'apparato ecclesiastico in generale, cioè dal Vaticano; 2) la massa dei contadini dell'Italia meridionale e delle isole.

Per ciò che riguarda i contadini cattolici, il congresso ha deciso che il partito deve continuare e deve sviluppare la linea che consiste nel favorire le formazioni di sinistra che si verificano in questo campo e che sono strettamente legate alla crisi generale agraria iniziata già prima della guerra nel centro e nel nord d'Italia. Il Congresso ha affermato che l'atteggiamento assunto dal partito verso i contadini cattolici, sebbene contenga in sé alcuni degli elementi essenziali per la soluzione del problema politico-religioso italiano, non deve in nessun modo condurre a favorire i tentativi, che possono nascere di movimenti ideologici di natura strettamente religiosa. Il compito del partito consiste nello spiegare i conflitti che nascono sul terreno della religione come derivanti dai conflitti di classe e nel tendere a mettere sempre in maggiore rilievo i caratteri di classe di questi conflitti e non, viceversa, nel favorire soluzioni religiose dei conflitti di classe, anche se tali soluzioni si presentano come di sinistra in quanto mettono in discussione l'autorità dell'organizzazione ufficiale religiosa.

La questione dei contadini meridionali è stata esaminata dal congresso con particolare attenzione. Il congresso ha riconosciuto esatta l'affermazione contenuta nelle tesi della Centrale, secondo la quale la funzione della massa contadina meridionale nello svolgimento della lotta anticapitalistica italiana deve essere esaminata a sé e portare alla conclusione che i contadini meridionali sono, dopo il proletariato industriale e agricolo dell'Italia del nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana.

Quale è la base materiale e politica di questa funzione delle masse contadine del sud? I rapporti che intercorrono tra il capitalismo italiano e i contadini meridionali non consistono solamente nei normali rapporti storici tra città e campagna, quali sono stati creati dallo sviluppo del capitalismo in tutti i paesi del mondo; nel quadro della società nazionale questi rapporti sono aggravati e radicalizzati dal fatto che economicamente e politicamente tutta la zona meridionale e delle isole funziona come una immensa campagna di fronte all'Italia del nord, che funziona come un'immensa città. Una tale situazione determina nell'Italia meridionale il formarsi e lo svilupparsi di determinati aspetti di una questione nazionale, se pure immediatamente essi non assumano una forma esplicita di tale questione nel suo complesso, ma solo di una vivacissima lotta a carattere regionalistico e di profonde correnti verso il decentramento e le autonomie locali.

Ciò che rende caratteristica la situazione dei contadini meridionali è il fatto che essi, a differenza dei tre raggruppamenti precedentemente descritti, non hanno nel loro complesso nessuna esperienza organizzativa autonoma. Essi sono inquadrati negli schemi tradizionali della società borghese, per cui gli agrari, parte integrante del blocco agrario-capitalistico, controllano le masse contadine e le dirigono secondo i loro scopi.

In conseguenza della guerra e delle agitazioni operaie del dopoguerra che avevano profondamente indebolito l'apparato statale e quasi distrutto il prestigio sociale delle classi superiori nominate, le masse contadine del Mezzogiorno si sono risvegliate alla vita propria e faticosamente hanno cercato un proprio inquadramento. Così si sono avuti movimenti degli ex-combattenti e i vari partiti cosiddetti di «rinnovamento» che cercavano di sfruttare questo risveglio della massa contadina, qualche volta secondandolo come nel periodo dell'occupazione delle terre, più

spesso cercando di deviarlo e quindi di consolidarlo in una posizione di lotta per la cosiddetta democrazia, come è ultimamente avvenuto con la costituzione della «Unione nazionale».

Gli ultimi avvenimenti della vita italiana che hanno determinato un passaggio in massa della piccola borghesia meridionale al fascismo, hanno reso più acuta la necessità di dare ai contadini meridionali una direzione propria per sottrarsi definitivamente all'influenza borghese agraria. Il solo organizzatore possibile della massa contadina meridionale è l'operaio industriale, rappresentato dal nostro partito. Ma perché questo lavoro di organizzazione sia possibile ed efficace occorre che il nostro partito si avvicini strettamente al contadino meridionale, che il nostro partito distrugga nell'operaio industriale il pregiudizio inculcatogli dalla propaganda borghese che il Mezzogiorno sia una palla di piombo che si oppone ai più grandi sviluppi dell'economia nazionale e distrugga nel contadino meridionale il pregiudizio ancora più pericoloso per cui egli vede nel nord d'Italia un solo blocco di nemici di classe.

Per ottenere questi risultati occorre che il nostro partito svolga un'intensa opera di propaganda anche nell'interno della sua organizzazione per dare a tutti i compagni una coscienza esatta dei termini della questione, la quale, se non sarà risolta in modo chiaroveggente e rivoluzionariamente saggio da noi, renderà possibile alla borghesia, sconfitta nella sua zona, di concentrarsi nel sud per fare di questa parte d'Italia la piazza d'armi della controrivoluzione.

Su tutta questa serie di problemi, l'opposizione di estrema sinistra non riuscì a dire che delle barzellette e dei luoghi comuni. La sua posizione essenziale fu quella di negare aprioristicamente che questi problemi concreti esistano in sé, senza nessuna analisi o dimostrazione neanche potenziale. Si può dire anzi che appunto nei riguardi della questione agraria, apparve la vera essenza della concezione dell'estrema sinistra, la quale consiste in una specie di corporativismo che aspetta meccanicamente dal solo sviluppo delle condizioni obiettive generali la realizzazione dei fini rivoluzionari. Tale concezione fu, come abbiamo detto, nettamente rigettata dalla stragrande maggioranza del congresso.

### *Altri problemi trattati*

Per quanto riguarda la questione dell'organizzazione concreta del partito nell'attuale periodo, il congresso senza discussione ratificò le

deliberazioni della recente Conferenza di organizzazione, già pubblicate nell'«Unità».

Il congresso, dato il modo della sua riunione e gli obiettivi che si proponeva, i quali riguardavano specialmente l'organizzazione interna del partito e il risanamento della crisi, non potè trattare ampiamente alcune questioni che pure sono essenziali per un partito proletario rivoluzionario. Così solo nelle tesi fu esaminata la situazione internazionale in rapporto alla linea politica dell'Internazionale comunista. Nella discussione del congresso tale argomento fu solo sfiorato, e dei problemi internazionali si trattò solo la parte riguardante le forme e i rapporti di organizzazione del Comintern, poiché era questo un elemento della crisi interna del partito. Il congresso però ebbe una larghissima ed esauriente relazione sui lavori del recente congresso del partito russo e sul significato delle discussioni in esso svoltesi.

Così il congresso non si occupò del problema dell'organizzazione nel campo femminile, né dell'organizzazione della stampa, argomenti essenziali per il nostro movimento e che avrebbero meritato una trattazione speciale. Anche la questione della redazione del programma del partito che era stata posta all'ordine del giorno non fu trattata dal congresso. Pensiamo sia necessario rimediare a queste manchevolezze con conferenze di partito, appositamente convocate a tale scopo.

### *Conclusione*

Nonostante queste parziali deficienze, si può affermare, concludendo, che la massa di lavoro svolta dal congresso sia stata veramente imponente. Il congresso ha elaborato una serie di risoluzioni e un programma di lavoro concreto tali da mettere in grado la classe proletaria di sviluppare le sue energie e la sua capacità di direzione politica nell'attuale situazione.

Una condizione è specialmente necessaria perché le risoluzioni del congresso non solo siano applicate, ma diano tutti i frutti che esse possono dare: occorre che il partito si mantenga strettamente unito, che nessun germe di disgregazione, di pessimismo, di passività sia lasciato sviluppare nel suo seno. Tutti i compagni del partito sono chiamati a realizzare una tale condizione. Nessuno può mettere in dubbio che ciò sarà fatto con la più grande delusione di tutti i nemici della classe operaia.